

LA SINISTRA

Anno II - Numero 1

Gennaio 1967

Lire 150

La Conferenza anti-cinese

FERNANDO SANTI

Il movimento operaio in crisi

**CULTURA RIVOLUZIONARIA
E RIVOLUZIONE CULTURALE**

ERNEST MANDÉL

Risposta a Rinascita

IL MANIFESTO DI IRACARA

SOMMARIO

Un pericolo da scongiurare	Pag. 2
Bilancio negativo delle lotte operaie	» 3
GIULIO SAVELLI	
<i>L'atomica cinese</i>	» 5
FERNANDO SANTI	
<i>Il movimento operaio in una grave crisi</i>	» 7
Rinascita e La Sinistra	» 9
ERNEST MANDEL	
<i>Le contraddizioni del Mercato Comune</i>	» 10
MASSIMO ALOISI	
<i>Cultura rivoluzionaria e rivoluzione culturale</i>	» 12
Documenti della Sinistra	
IL MANIFESTO DI IRACARA	» 14
Una iniziativa dei fisici napoletani	» 17
L. C.	
<i>Il metodo Liberman</i>	» 18
AUGUSTO ILLUMINATI	
<i>Il « contro-piano » dei comunisti</i>	» 19

<i>La crisi dei cantieri</i>	» 22
ELIAS CONDAL	
<i>L'America Latina e l'accademico</i>	» 24
Chiaretti: dimissioni	» 26
<i>Messaggio di Bertrand Russell ai popoli del Terzo Mondo</i>	» 26
<i>Castro al Vietnam</i>	» 28

LA SINISTRA - mensile

Direttore:

LUCIO COLLETTI

EDIZIONI SAMONA' E SAVELLI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Roma - via Antonio Chinotto, 1
tel. 38.26.56

Corrispondenza a:

LA SINISTRA - Casella postale 6163
- Roma

1 copia L. 150 - Arretrato L. 200

Abbonamento annuo L. 1.500 da versare sul c/c postale 1/42431 intestato a LITEM - Edizioni Samonà e Savelli - via Antonio Chinotto, 1 - Roma

Abbonamento annuo per l'estero L. 2.500.

Iscrizione n. 10849 del 10 marzo 1966 presso il Tribunale di Roma. Responsabile: Tommaso Chiaretti.

Pubblicità: L. 120 per millimetro di colonna sulla base di tre colonne per pagina
Concessionaria esclusiva per la vendita alle edicole in Italia: A.D.I.G.E. s.r.l. - via Mecenate, 20 - Roma

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Tipografia « La Litograf » - Roma
Via Nicolò Tommaseo, 1 - Tel. 585459

La Conferenza anti-cinese

Un pericolo da scongiurare

I discorsi e le prese di posizione che hanno caratterizzato recenti congressi di partiti comunisti, i molteplici incontri che si sono intrecciati, i viaggi di delegazioni rappresentative, qualche episodio sintomatico al di là della sua intrinseca portata, stanno a indicare abbastanza chiaramente che sono in corso nuovi sviluppi nella situazione del movimento comunista internazionale. Nessuno è certamente in grado di fare impegnative previsioni. Ma sembra che non vi possa essere alcun dubbio che il tentativo di convocare una conferenza internazionale si è venuto negli ultimi due mesi sempre più concretando.

In circostanze diverse, la convocazione di una conferenza internazionale dei partiti comunisti per la definizione di una più efficace azione anti-imperialistica avrebbe potuto significare la presa di coscienza dell'attuale debolezza dell'internazionalismo proletario e della necessità di ridare un respiro unitario alle lotte nei singoli paesi. Ma, oggi, il tempo e il modo nei quali la conferenza viene sollecitata, soprattutto per iniziativa del PCUS ed in funzione del contrasto fra URSS e Cina, sono tali da provocare le più gravi preoccupazioni. E' chiaro infatti che la conferenza può avere come suo sbocco più probabile solo la condanna della Cina, sul piano ideologico e sul piano politico, e quindi l'accettazione e l'aggravamento — per una prospettiva di imprevedibile durata — delle rotture già in atto.

Vero è che, per rassicurare i più esitanti, si è affermato da parte sovietica che non si tratterebbe di impartire scomuniche di sorta. Ma nessuna assicurazione tattico-diplomatica può valere a nascondere la portata gravissima che avrebbe una tale iniziativa. Basta infatti domandarsi se, nelle presenti condizioni, la conferenza servirebbe a migliorare la situazione del movimento comunista internazionale o a facilitare la discussione e la chiarificazione, che pure si impongono, su tutta una serie di temi politici e ideologici di fondo, per comprendere che la risposta non può essere che negativa. Quali che possano essere i disegni dei promotori, una conferenza cui non partecipasse il PC cinese — ed è questa la sola eventualità plausibile allo stato attuale delle cose — implicherebbe, di fatto, non solo una scissione di vaste proporzioni nel movimento comunista, ma addirittura una sua frantumazione in vari gruppi: giacché (per non parlare di quello rumeno e jugoslavo) esistono vari partiti comunisti — come quello del Vietnam, della Corea del Nord e di Cuba — che, pur non approvando gli orientamenti dei compagni cinesi, continuano ad avere posizioni sensibilmente diverse da quelle dei promotori della conferenza e, soprattutto, rifiutano di allinearsi con gli uni o con gli altri.

Questo è il dato da cui bisogna purtroppo partire (non quello — che può restare allo stato di proclamazione verbale o di dichiarazione di intenzioni — della ricerca di un più avanzato ed esteso terreno di unità). E, a partire da questo dato, non si vede neppure come da una condanna della Cina possa derivare per l'URSS un rafforzamento del suo potere nei confronti degli Stati Uniti. Una cristallizzazione della rottura coi cinesi, infatti, non solo restringe l'area dell'iniziativa possibile dell'URSS (e ciò tanto più se la rottura dovesse avere — come sembra estremamente probabile — dei riflessi negativi nei continenti extraeuropei e soprattutto in Asia); ma neanche può agevolare, in un momento così delicato dello scontro armato con l'imperialismo, una conclusione positiva della guerra nel Vietnam. La chiusura di una prospettiva di riunificazione del campo socialista non può che incoraggiare le tendenze più aggressive della politica americana: su questo punto vi sono ormai esperienze probanti. D'altra parte, la logica che presiede alla resi-

stenza dei vietnamiti del Nord e del Sud passa integralmente al di sopra delle vicende del contrasto cino-sovietico, in quanto essa definisce giorno per giorno, senza soluzione di continuità, quello che è il nemico da battere.

E' possibile che i dirigenti sovietici pensino di poter ottenere attraverso un isolamento della Cina nel movimento operaio internazionale un mutamento nel gruppo di direzione e negli orientamenti politici di Pechino. Ma in quale direzione potrebbero avvenire questi mutamenti? Il travaglio della Cina di oggi nasce nel contesto di decenni di isolamento imposto dall'imperialismo. Un nuovo processo di isolamento, questa volta all'interno del mondo socialista e sia pure con finalità diverse, potrebbe solo accentuare le tendenze a soluzioni autonome di carattere nazionalistico. Sembra molto pericoloso tentare di alimentare oggi in Cina la tendenza che fu propria dello stalinismo, in altre condizioni storiche, alla « costruzione del socialismo in un paese solo ».

Una conferenza che si concluda in qualsiasi forma con una condanna dei cinesi indebolisce l'Unione Sovietica nei confronti degli Stati Uniti e rischia, prima o poi, di avere come conseguenza una disarticolazione nel campo comunista europeo. Le esperienze della Jugoslavia e della Romania possono non restare isolate. Per contro, un rafforzamento del campo comunista europeo può avvenire solo in funzione di una più vasta iniziativa a livello mondiale in alternativa e in contrasto con quella americana.

Ma il punto più grave rimane pur sempre quello dei rapporti col cosiddetto terzo mondo. Su questo terreno si avverte sempre più chiaramente l'astrottezza della richiesta di scegliere fra URSS e Cina. Per molti paesi e per molti partiti non è questa la scelta che conta: quello che importa è un diverso tipo di rapporto fra il movimento operaio dei paesi industrializzati (capitalistici e socialisti) e i movimenti rivoluzionari nei paesi in via di sviluppo. Il pericolo più serio è che la frattura già in atto si aggravi attraverso una proposta politica che, eludendo la sostanza del problema, finisca col presentare il campo comunista europeo come una forza chiusa nel suo guscio e sempre meno capace di un collegamento internazionale. In questo quadro, non solo diverrebbe impossibile una solidarietà attiva e totale dei partiti europei coi movimenti rivoluzionari dei tre continenti, ma risulterebbe compromessa la prospettiva stessa di una autonomia dell'Europa dall'America: giacché dentro tale politica — dovrebbe essere chiaro — vi può essere spazio solo per la socialdemocrazia e non per il comunismo.

Finora la linea del Partito Comunista Italiano sul problema della conferenza è stata — salvo qualche tentennamento — quella indicata da Togliatti nel Memoriale di Yalta: il dissenso coi cinesi non giustifica l'accettazione della rottura ufficiale, bisogna pazientemente lavorare per ricomporre l'unità. Si tratta, a nostro avviso, di una linea non risolutiva, ma soltanto interlocutoria. E tuttavia, essa quanto meno ha il pregio di lasciare aperta la via al lavoro unitario e quindi di mantenere almeno potenzialmente vivi i collegamenti del movimento operaio europeo coi movimenti rivoluzionari mondiali. E' una linea fondata sulla critica alle posizioni cinesi, ma che obiettivamente finisce per dare spazio anche alla critica al comunismo europeo. E quest'ultima cosa — a nostro avviso — è forse più importante della prima. Giacché la ripresa di un discorso unitario deve anzitutto partire, per il movimento operaio europeo, dall'analisi dei nostri limiti: che sono l'incapacità di dare alle prospettive e agli strumenti della nostra politica una dimensione che sia veramente internazionalista.

*

BILANCIO NEGATIVO DELLE LOTTE OPERAIE

Con la firma del contratto dei metallurgici alla metà del mese scorso si è chiusa una fase di lotte operaie tra le maggiori dell'intero dopoguerra. È il momento quindi di fare un primo bilancio: un bilancio, che per le molteplici implicazioni della vicenda, tende inevitabilmente a estendersi alla situazione e alle prospettive del movimento sindacale in generale.

Richiamiamo anzitutto alcuni punti di partenza su cui nella CGIL (ma non solo in essa) esisteva o sembrava esistere una larga convergenza di opinioni. Si affermava all'inizio dell'ondata delle lotte per i rinnovi contrattuali che le rivendicazioni salariali assumevano un'importanza primaria nel quadro della situazione economica del Paese e della linea perseguita dalla parte padronale. Durante la fase recessiva la classe operaia aveva dovuto pagare il prezzo pesante di contenimenti salariali, di una disoccupazione di proporzioni non trascurabili, delle sospensioni e delle riduzioni degli orari di lavoro, ecc. La posta in giuoco — si diceva — è la politica dei redditi: e l'unico modo concreto di batterla è di costringere padronato e governo ad accettare una dinamica di espansione salariale. Contemporaneamente si denunciava, soprattutto in certi settori più avanzati della CGIL, la necessità di impedire il realizzarsi di un altro disegno della controparte, cioè l'imposizione di contratti tali da consentire una cristallizzazione di lungo periodo delle retribuzioni e delle condizioni normative, elemento ritenuto indispensabile in una logica di previsione e di programmazione aziendale ed economica più in generale. Si sottolineava, ancora, che i sindacati avrebbero dovuto opporsi a ogni tentativo sia di centralizzare la contrattazione (con conseguente svuotamento delle federazioni di categoria) sia di predeterminare a priori, tramite accordi-quadro o simili, le regole del giuoco (con conseguente pericolo di imbrigliamento di un'azione sindacale che non doveva, invece, accettare alcun limite esterno alla propria autonomia). Si faceva rilevare, infine, che la conduzione e l'esito delle lotte che si aprivano avrebbero costituito una specie di prova del fuoco per l'unità non solo tra le varie confederazioni, ma

anche tra le varie correnti in seno alla CGIL.

Ora, quali sono i risultati conseguiti?

Basiamoci sul contratto della categoria di gran lunga più importante, quella dei metallurgici, che ha lottato per oltre un anno (sia detto di passata, contratti come quelli dei chimici e degli edili, per citare altre due categorie, non sono migliori di quello dei metallurgici). I miglioramenti retributivi sono irrilevanti, come lo stesso segretario della Fiom ha riconosciuto abbastanza esplicitamente in una intervista a «l'Unità»: in pratica, è probabile che coloro che hanno fatto tutte le duecento ore di sciopero della lunga lotta e che hanno subito le trattenute da parte del padrone, recuperino a mala pena quanto hanno perduto, alla fine dei tre anni previsti dal contratto. Né sarà di gran consolazione una riduzione dell'orario di lavoro pure contenuta in limiti modesti e per di più dilazionata nel tempo. Quanto alle cosiddette rivendicazioni qualitative — su cui, a giusto titolo, molto si era insistito da vari anni a questa parte in certi settori sindacali — il bilancio è pressoché nullo. D'altronde, se il divario tra operai e impiegati risulta lievemente diminuito, si è confermata la tendenza alla dilatazione del ventaglio retributivo sia con la definizione di una nuova categoria di operai specializzati sia con una rivalutazione dei parametri a sostanziale beneficio delle categorie meglio remunerate. Quanto alla durata, analogamente a quanto avvenuto per altri settori, sono previsti tre anni e un mese, il che, tenuto conto del periodo di lotte e di trattative che si renderanno necessari alla futura scadenza e anche prescindendo dall'anno e più trascorso dalla denuncia del contratto precedente, implica una durata reale come minimo di quattro anni. Gli eventuali accordi integrativi — cui non è lasciato peraltro molto spazio — non potranno comunque annullare questo cospicuo vantaggio acquisito dall'avversario.

Se questi sono i termini essenziali della soluzione concordata a metà dicembre, come è possibile proclamare acriticamente che i sindacati hanno riportato una vittoria perché la politica dei redditi e il blocco salariale non sono passati, perché

non è passato il principio delle tregue? Quello che interessa al padronato non è costringere i sindacati ad accettare certe formule ideologiche che via via elabora per coprire i propri orientamenti, bensì imporre in pratica una determinata linea. Un blocco vero e proprio dei salari nessuno poteva, del resto, seriamente perseguirlo. Nella condizione del capitalismo contemporaneo e nella specifica fase congiunturale, l'obiettivo padronale non era un blocco e neppure — nonostante talune proclamazioni — una rigida determinazione centralizzata della dinamica dei redditi, — bensì un contenimento retributivo, una duttile politica dei redditi imposta di fatto, un controllo a medio e relativamente lungo termine dell'andamento della variabile costituita dai salari. E questo obiettivo è stato sostanzialmente raggiunto data la modestia estrema degli aumenti e la considerevole durata dei contratti. Così, dopo avere accettato, sia pure con le riserve note, le finalità del programma Pieraccini, la stessa CGIL ha dimostrato di non volere o di non potere opporsi nei fatti alle linee essenziali di una politica economica di cui il programma intendeva e intende essere l'espressione più compiuta.

Si è voluto individuare l'elemento decisamente positivo del contratto dei metallurgici nell'affermazione di nuovi diritti di contrattazione per i sindacati nelle aziende. I comitati paritetici previsti per dirimere vertenze su materie come i cottimi e le qualifiche sono stati indicati come uno strumento nuovo in grado di affermare la presenza del sindacato nell'azienda: e si è pure sottolineata l'importanza degli accordi sulle trattenute dei contributi sindacali per delega e, per quanto riguarda il settore cosiddetto pubblico, sulle sedi che le aziende dovranno fornire ai sindacati nelle vicinanze degli stabilimenti. Ma, nella misura in cui tutto questo sarà tradotto in pratica, quale ne sarà il significato?

Nessuno contesta l'esigenza che un grande sindacato abbia un bilancio tale da consentirgli di svolgere tutte le attività che gli competono. Ma la pratica, che tende ormai a generalizzarsi, delle trattenute ad opera dei datori di lavoro non ha solo l'aspetto, allefante per gli am-

amministratori sindacati, di accrescere le entrate. Obiettivamente, le organizzazioni si trovano sempre più esposte a condizionamenti e a veri propri ricatti e subiscono un inserimento in una pericolosa « routine » amministrativa che rischia di rendere sempre più formali i rapporti tra i sindacati e gli operai e di attutire ulteriormente, anziché accentuare, lo stimolo all'attivismo. Ancor più chiaro, ci sembra, il discorso sui comitati paritetici. Il padronato odierno non mira tanto a mantenere il sindacato fuori della fabbrica, quanto a creare le condizioni per cui esso assolvva una funzione « istituzionalizzata » di regolatore dei rapporti tra le due parti e di contenitore delle spinte di base che possono eventualmente prodursi al di là della « normale » prassi sindacale. Non a caso, del resto, la parte padronale si è opposta risolutamente — trovando alla fine consenzienti i sindacati — a ogni idea di elezione dei membri dei comitati paritetici, che saranno invece designati anche per la parte operaia del tutto al di fuori della possibilità di decisione dei lavoratori delle aziende: ed è un pericolo reale che con tali strumenti si tenti, di fatto, di esautorare almeno parzialmente quelle commissioni interne che, nonostante tutti i limiti, continuano a riflettere gli orientamenti di massima degli operai e a godere di un certo credito. Lungi dal rappresentare organismi suscettibili di rafforzare realmente le posizioni dei sindacati tra le masse delle fabbriche e di assicurare una costante contestazione dal basso alle decisioni padronali, i comitati paritetici agiranno come elementi di attutimento dei conflitti e quindi, in ultima analisi, contro ogni tendenza a far saltare la gabbia che con gli attuali contratti si è voluto imporre.

A coloro che in organismi sindacali a vari livelli hanno formulato le critiche che abbiamo fatto nostre, si è risposto, al di là delle difese di ufficio spesso poco convincenti, che la firma del contratto era necessaria in quanto il fronte sindacale si era seriamente indebolito, senza prospettive di una ripresa a breve termine. E' incontestabile che non solo Torino era praticamente scomparsa dalla scena, ma anche a Milano, e in fabbriche che erano state all'avanguardia nella primavera e all'inizio dell'estate, le flessioni erano ormai considerevoli. Ma il problema è proprio quello di comprendere perché una lotta iniziata con una mobilitazione così massiccia, con molteplici episodi di elevata combattività e con una ripresa, sia pure parziale, alla stessa FIAT, sia venuta esaurendosi alla stretta conclusiva. Qui entrano in gioco da un lato i metodi di lotta, dall'altro i rapporti tra gli operai e le direzioni sindacali ai vari livelli.

Già in partenza si era creato un sensibile malcontento tra gli operai più attivi per il fatto che, dopo che la Fiom aveva proceduto a una consultazione abbastanza larga prima di formulare la propria piattaforma, della consultazione non si era tenuto nessun conto avanzando rivendicazioni limitate e su punti essenziali estremamente vaghe (un ulteriore ridimensionamento era apportato successivamente in sede di accordo con le altre federazioni di categoria). In secondo luogo, nella stessa fase ascendente del conflitto, si verificava in vari casi un distacco tra quadro sindacale e strati più combattivi di certe fabbriche, distacco che si rifletteva in tensioni all'interno stesso della Fiom tra i quadri più direttamente a contatto con la base e dirigenti provinciali e nazionali. Inflowivano poi negativamente pressioni di natura decisamente extra-sindacale con cui si tendeva a imporre arbitrarie limitazioni alle manifestazioni degli operai: sintomatico in proposito l'intervento degli stessi sindacati per evitare che venisse « turbata » l'inaugurazione della Fiera di Milano, cui avrebbe dovuto partecipare il presidente Saragat.

Ma erano soprattutto le ripetute interruzioni della lotta, talora in momenti culminanti della mobilitazione e quasi sempre senza una reale giustificazione, che sconcertavano gli operai, provocavano abbastanza presto i primi cedimenti (Torino) e le prime oscillazioni e alla fine logoravano anche le fabbriche più combattive. Ai primi di maggio un accordo interconfederale che implicava una tregua proprio in uno dei momenti di maggiore tensione di tutta la vicenda, costituiva una prima indicazione negativa: seguiva, specie dopo le ferie estive, l'altalena delle sospensioni e delle riprese degli scioperi, senza che in nessun caso le sospensioni apparissero determinate da una rettifica dell'atteggiamento della controparte. E tutti i sindacalisti sanno che un altro motivo di tensione nelle fabbriche è stato, in molti casi, la decisione di revocare la sospensione degli straordinari, decisione che significava per le aziende più impegnate in rigide scadenze produttive la possibilità di recuperare largamente il tempo perduto con gli scioperi. Se i sindacati, anziché accontentarsi di convocare i loro organismi direttivi (nei quali peraltro ben poco conto si teneva degli stati d'animo che si venivano creando nelle fabbriche), avessero consultato periodicamente, durante tutto l'arco della vertenza, la massa degli operai, si sarebbero resi conto tempestivamente del pericolo dell'esaurimento della carica combattiva e del delinearsi di una ostilità sempre più marcata verso una tattica che risultava incomprensibile, a parte ogni altra

considerazione, per la sua mancanza di realismo.

Un motivo corrente della propaganda e della polemica dei sindacati è stato che la Confindustria, più che agli specifici contenuti delle vertenze con le diverse categorie, era interessata a vincere in una prova di portata generale, in una verifica complessiva dei rapporti di forza. Ciò corrispondeva senz'altro a verità. Ma, quando si creano situazioni del genere, vano è proclamare che non si vuole una lotta frontale, che farebbe il giuoco dell'avversario. L'unica via di uscita è di rispondere sul terreno su cui la battaglia obiettivamente si sviluppa, sforzandosi in tutti i modi di prevalere sullo schieramento degli avversari. Più precisamente, al disegno strategico confindustriale — e governativo — si sarebbe dovuto rispondere stimolando la convergenza delle lotte in corso o in prospettiva a scadenza ravvicinata in un unico movimento che acquistasse, al di là delle particolari piattaforme, una portata politica globale. Tutto questo era possibile obiettivamente non solo per l'atteggiamento dell'avversario, ma anche e soprattutto per il coincidere nel tempo dei rinnovi contrattuali di quasi tutte le maggiori categorie: e le fasi dei primi mesi della lotta dei metallurgici dimostravano che le masse avevano accumulato una notevole carica combattiva. Qui avrebbero dovuto svolgere a pieno la loro funzione le direzioni confederali, cui sarebbe spettato di incoraggiare e coordinare il movimento nel suo complesso, mentre i partiti operai avrebbero dovuto mettere l'accento sulla portata più squisitamente politica della battaglia.

Su questo terreno la carenza è stata completa. Mentre i partiti sono rimasti dietro le quinte, le confederazioni sono intervenute, ma nel senso contrario a quello che sarebbe stato necessario, cercando cioè di esercitare una funzione di contenimento e di moderazione e sinanco di sovrapporsi nelle fasi cruciali alle direzioni di categoria. Abbiamo già menzionato l'intervento dei primi di maggio e non è un segreto per nessuno che alle confederazioni è spettata una parte di primo piano nella conclusione della vertenza dei metallurgici. A Trieste l'intervento non è stato meno pesante: e che dire della pressione esercitata sui sindacati dei trasporti urbani per far cessare uno sciopero già in corso con una partecipazione plebiscitaria? Diciamolo pure chiaramente: la prassi reale è apparsa in stridente contrasto con le affermazioni propagandistiche. Di fronte a queste verifiche, che essi sono perfettamente in grado di fare, c'è forse da sorprendersi che gli operai reagiscano negativamente, siano presi dalla sfiducia e

si sentano estranei alle organizzazioni che li dovrebbero rappresentare?

Si è parlato molto negli ultimi mesi di una nuova fase dell'unità sindacale, insistendo in particolare sui rapporti tra la FIOM e la FIM-CISL. Ci rendiamo conto delle ragioni che inducono a mettere in risalto una determinata esperienza e non ignoriamo che molti quadri della FIM hanno avuto nelle lotte appena concluse una funzione positiva, a volte stimolante nei confronti degli stessi quadri della FIOM.

Ma sarebbe errato — e potrebbe indurre a ingiustificate conclusioni — dimenticare che i rapporti con la FIM sono stati facilitati da una accettazione da parte del sindacato di classe di una serie di temi propri tradizionalmente della CISL (basti pensare sia alla piattaforma rivendicativa sia alla questione delle incompatibilità). Ma, anche se fosse possibile prescindere da questo, non resterebbe forse illusoria una prospettiva di unità basata essenzialmente, almeno in questa fase, su una ten-

denza del tutto circoscritta? E non è forse pericoloso per la CGIL nel suo insieme mostrarsi arrendevole su temi di fondo di una concezione del sindacato che, a nostro avviso, pur respingendo ogni ideologismo in senso deteriore e ogni meccanico condizionamento esterno, non deve prescindere in nessun modo dalla funzione che alle organizzazioni sindacali storicamente spetta nella battaglia del proletariato contro il sistema capitalistico?

Sappiamo bene che la frammentazio-

L'ATOMICA CINESE

Lo scoppio della quinta bomba atomica cinese ha offerto ai giornali borghesi il pretesto per una nuova orgia razzista e anticomunista: «Un'arma tremenda in mano a settecento milioni di fanatici», titolava *La Stampa* del 30 dicembre su cinque colonne. E più sotto, in un editoriale dal titolo «Mao ed Hitler», l'organo della FIAT parlava di «giubilo, vero o comandato, delle folle indigene» e di «costernazione, o almeno disagio, degli altri Paesi». «Che questi eventi si ripercuotano in modo sinistro sul teatro del mondo ben si comprende. La Cina (...) ignora quel patto di civiltà, intervenuto fra le Potenze atomiche, che interdice le prove nucleari nell'atmosfera; la quale atmosfera torna a conoscere l'inquinamento radio-attivo...

«Infine nessuno può dimenticare che, all'estremo lembo sud-orientale dell'Asia, è in corso una guerra assurda e penosa, che finora nessuna buona volontà espressa da potenze spirituali o politiche, nessuna parziale tregua sembrano idonee a far cessare: una guerra che ha la sua ragione principale nello strapotere della Cina in Asia, e per ciò anche si alimenta di ogni affermazione del prestigio cinese, quale appunto sono queste esplosioni nucleari.

«Un ulteriore elemento di turbamento è per il mondo il fatto che questo strumento di potenza sia tra le mani di un popolo o meglio di una classe di governanti, animato da un empito rivoluzionario, poco comprensibile alla mentalità nostra...».

Che l'«empito rivoluzionario» sia «poco comprensibile» ai giornalisti stipendiati dai padroni della FIAT è cosa che certo non ci stupisce. Ma, oltre a respingere con disprezzo le posizioni razziste della stampa borghese, crediamo sia giusto, a proposito della bomba, aggiungere anche poche ma chiare parole. Anzitutto riferiamo le parole non inedite, ma nemmeno troppo note che il compagno Ho Chi-minh ha indirizzato al compagno Mao: «Ci ha rallegrato apprendere la notizia che la Cina ha effettuato quest'anno con successo 3 esperimenti nucleari, che hanno portato ad un nuovo livello la scienza e la tecnologia della Cina. Questo è un grande incoraggiamento per il popolo vietnamita, che conduce una lotta di resistenza contro l'aggressione americana e per la salvezza della nazione, nonché per i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina che conducono eroiche lotte per la liberazione nazionale. Si tratta inoltre di un grande contributo alla difesa della pace mondiale».

A queste parole, con le quali concordiamo pienamente, crediamo giusto aggiungere due altre osservazioni: 1) non sottovalutiamo i pericoli che possono derivare dall'inquinamento radio-attivo dell'atmosfera, né cambiamo le nostre opinioni in proposito a seconda del colore della bomba che esplode; crediamo però che non abbia nessun senso chiedere alla Cina di preoccuparsi oltre misura di un problema che non ha interessato minimamente le potenze maggiori quando centinaia di esperimenti nucleari furono fatti negli anni cinquanta. Il fatto che ora Unione Sovietica e Stati Uniti abbiano rinunciato ad esplosioni nucleari nell'atmosfera non è un «patto di civiltà», ma un patto politico concluso alle spalle di chi, con dieci o venti anni di ritardo, è ora costretto a quegli esperimenti per costituirsi una difesa efficace; 2) non crediamo che la proliferazione degli armamenti nucleari sia in sé un elemento di pericolo. Siamo e saremo contrari a un aumento del potenziale nucleare del campo imperialista nel suo complesso, quali che siano i paesi a possedere le bombe; siamo e saremo favorevoli a un potenziamento del campo socialista, perché crediamo che la forza del campo socialista sia uno degli elementi decisivi che possono impedire lo scoppio di una guerra mondiale. Quale rivoluzionario, tanto per fare un esempio, se la sentirebbe di dire che se il Nord Vietnam possedesse armi nucleari, questa «proliferazione» costituirebbe un fatto negativo? Quale sarebbe oggi la situazione nel Vietnam se il governo di Hanoi avesse avuto fin da prima dello scoppio della guerra un armamento atomico?

A questo proposito si apre semmai un altro discorso, al quale abbiamo a volte già accennato su *La Sinistra* e che dovrà comunque essere ripreso: l'alternativa al potenziamento nazionale dell'armamento atomico nel campo socialista è l'internazionalismo, la capacità dei singoli paesi socialisti di costruire una comunità veramente internazionale, che superi gli interessi dei singoli Stati. I gruppi dirigenti dei paesi socialisti non hanno finora dimostrato di saper avviare il campo socialista su questo terreno. In queste condizioni, è quindi pienamente comprensibile che la Cina rivendichi un suo proprio armamento nucleare e che noi salutiamo questo armamento, con Ho Chi-minh, come «un grande contributo alla difesa della pace mondiale».

Giulio Savelli

IL MOVIMENTO IN UNA GRAV

ne sindacale è un elemento negativo e non ci è estranea la preoccupazione di stimolare processi che possano innanzi tutto evitare che la tensione esistente tra le due maggiori correnti della CGIL, per responsabilità della destra socialista, sfoci in una nuova divisione. Ma alle insidie di una situazione che il centro-sinistra e la partecipazione governativa dei socialisti hanno provocato, è illusorio pensar di rispondere con una fuga in avanti, con motivi, nella migliore delle ipotesi, prevalentemente propagandistici. L'esperienza, sul piano politico, della campagna per il partito unico che non ha impedito né seriamente ostacolato la unificazione tra PSI e PSDI e si è esaurita senza risultati, dovrebbe indurre a riflessione.

La conclusione delle grandi vertenze del 1966 rischia di avere pesanti conseguenze. Qualora nell'anno che si apre e nel periodo triennale previsto dai contratti non si riesca a stimolare nuove lotte tali da sventare il disegno padronale di una tregua prolungata, le ripercussioni sarebbero considerevoli sullo stesso piano politico: e il centro-sinistra sarebbe rafforzato nella sua logica più profonda. D'altra parte i sindacati si trovano di fronte al problema dei loro rapporti con gli operai: la fine della lotta è coincisa con aspre manifestazioni di critica da parte delle avanguardie e con un diffondersi di pericolosi stati d'animo (« non vale la pena scioperare ») in settori larghi meno politicizzati.

Chi credesse di superare le difficoltà limitando le discussioni all'interno degli organismi direttivi o alternando nei discorsi i luoghi comuni ai motivi apologetici, renderebbe un cattivo servizio non solo alla causa delle lotte operaie, ma anche, e forse più immediatamente, alla propria organizzazione. E' necessaria una discussione franca e aperta su una esperienza vitale che non deve essere archiviata come una pratica esaurita. E si deve partire da una rilevazione dei dati reali, analizzando la portata e le implicazioni dei contratti conclusi e preoccupandosi in primo luogo di sapere come la pensano gli operai delle fabbriche, e non solo coloro che si considerano delegati a rappresentarli. Un simile metodo, una simile pratica democratica, che implica la presa in considerazione di tutti i giudizi e tutte le opinioni senza ripudi aprioristici, è una condizione per sanare certe ferite, per creare una atmosfera nuova, per rafforzare i sindacati alla base e quindi per rendere possibile la indispensabile ripresa della lotta sui vari piani e il rifiuto effettivo di ogni gabbia, di ogni tregua, di ogni controllo padronale-governativo sulla dinamica dei salari.

Nel quadro della discussione apertasi sull'editoriale del n. 2 di questa rivista « Per una ricostruzione della sinistra italiana », dopo gli interventi di Vittorio Foa e Antonio La Penna, pubblichiamo un articolo di Fernando Santi.

Su alcuni temi, emersi nel corso di questa discussione, è intervenuto anche A. Occhetto, della Direzione del PCI, con un articolo apparso su « Rinascita » del 6 gennaio. Ci auguriamo che altri dirigenti politici della sinistra, ivi compresi i compagni comunisti, vogliano esprimere la loro opinione sulle nostre pagine.

A conclusione del dibattito, « La Sinistra » riprenderà il proprio discorso esprimendo anche un giudizio sui temi toccati nei vari interventi.

E' certo apprezzabile l'iniziativa de La Sinistra di riaprire un dibattito « per una ricostruzione della sinistra italiana » anche se, con tutta franchezza, dubito che esso possa giungere a conclusioni concrete. L'iniziativa, infatti, non è nuova e coloro che vi prendono parte, a cominciare da chi scrive, ripetono i propri argomenti, sia pure aggiornati alla luce delle vicende politiche più recenti. Di modo che ognuno resta del proprio avviso e le cose continuano ad andare come prima, fino al prossimo dibattito. (Forse sarebbe più opportuno fissare temi specifici, come ha fatto Rinascita per il problema sindacale).

Inutile discutere, allora? Se dicessi questo sarei in contraddizione con me stesso. Lamento la mancanza di chiarezza, di coraggio, anche. Siamo tutti uomini di partito, subiamo inevitabili condizionamenti, siamo pronti a criticare l'universo mondo fuor che noi stessi. Usciamo dal nostro fortillio, ci spingiamo fino al fossato che ne circonda le mura e non facciamo un passo in là. E ci pare di essere audaci. Inoltre discutiamo in termini spesso difficili, a cominciare da voi, compagni de La Sinistra.

Io sono persuaso che non giungeremo a chiarezza di risultati se non concordiamo nella constatazione che il movimento ope-

raio, in Italia e nel mondo, è in una crisi di proporzioni storiche. Se non ci rendiamo conto di questa bruciante verità non saremo in grado di individuare la via della ripresa. Un'altra cosa di cui dobbiamo, a mio avviso, essere consapevoli, è che l'unità è possibile solo sulla base del rinnovamento democratico del movimento operaio.

Il movimento operaio è tremendamente invecchiato in questi ultimi cinquant'anni, dopo l'esplosiva primavera della Rivoluzione di Ottobre. Le altre forze sociali, dalla Chiesa al capitalismo, si rinnovano profondamente, per garantirsi nuovi cicli di esistenza. Abbiamo la Chiesa conciliare che tende a proclamare, a differenza del passato, la sua autonomia dai regimi sociali esistenti, capitalistici e comunistici, con una profonda se pure contrastata revisione del suo modo di porsi nella società degli uomini. In realtà le posizioni delle ACLI, ala marciante del movimento cattolico, sono giunte al limite di rottura dell'unità politica dei cattolici, e non è affatto escluso che questa rottura si verifichi nei prossimi anni. Il neocapitalismo si espande e si affina, non solo nelle tecniche produttive ma nei suoi rapporti con la società, ponendo problemi nuovi al mondo della politica e del lavoro. Solo il movimento operaio, italiano ed internazionale, non ha avuto il coraggio di rinnovarsi profondamente. Solo il sindacato, preso quotidianamente dalla morsa della realtà della fabbrica, accede ad un processo incoraggiante di adeguamento. Il movimento politico in modo più specifico vede intatte le sue basi teoriche fondamentali enunciate un secolo fa. Sono ancora valide? In che misura? Lo stalinismo nei paesi socialisti se può trovare, come tutte le cose, una sua parziale giustificazione storica, non è affatto ripudiato ora che tali giustificazioni non possono essere avanzate. Anche se si procede a correttivi di un certo rilievo, questi non segnano svolte decisive, non aprono prospettive perché promossi con estrema cautela e lentezza, empiricamente, senza sconfessare il passato, senza il sussidio di revisioni teoriche, per cui principi e realtà contrasta-

OPERAIO E CRISI

di Fernando Santi

no a forza. Infine, questa è la lacuna maggiore, queste correzioni avvengono nel campo della economia, senza dar vita a nuove e concrete forme di organizzazione politica del potere.

Per cui, anche nei paesi dove la borghesia è stata spossessata del potere politico ed economico, non vediamo ancora compiutamente realizzati quel maggiore benessere, quella maggiore libertà, quel maggiore potere operaio, quella maggiore democrazia, che sono il segno distintivo della società socialista.

Il soviet, forma originale di democrazia socialista, come tale non esiste più ed il partito ha perso la sua naturale originaria funzione di forza educatrice e animatrice, riducendosi ad improprio organo amministrativo con tutti i poteri di decisione al suo vertice, per ogni campo della vita sociale, dall'arte all'economia.

Un aspetto della crisi del movimento operaio è la caduta dell'internazionalismo, della quale è segno inquietante lo stato dei rapporti Cina-URSS. Si tratta di due paesi dove, in entrambi, si è operata una autonoma rivoluzione sulla base della stessa dottrina: il marxismo-leninismo. Come mai si è giunti ad una così durissima contrapposizione — che ricorda le guerre di religione — tra due Stati che entrambi si proclamano socialisti, che entrambi hanno abolito la proprietà capitalista, e che in effetti sono usciti da una comune matrice rivoluzionaria? Contrapposizione che ci fa chiedere angosciati se l'internazionalismo proletario è stato soltanto un sogno della nostra ingenua giovinezza.

Se sono da respingere le assurde accuse di restaurazione capitalista e di collusione con l'imperialismo che i cinesi indirizzano all'URSS — e che ricordano quelle dei sovietici nel 1949 alla « cricca fascista di Tito », accuse ricambiate da parte di Mosca con la denuncia della esistenza di 1 milione e 200.000 capitalisti parassitari — non uno in più non uno in meno —, c'è sempre da domandarsi come mai i cinesi giungano a tali assurdità. Sciovinismo di grande potenza? Ma non è uno stato socialista? Spinte razziali? Ma non è uno sta-



to socialista? Cosa avviene in Cina dove studenti socialisti ed operai socialisti si ammazzano tra di loro? La mancanza di democrazia fa sì che i dissensi politici si risolvano con le purghe un tempo e con la guerra civile oggi. Ma una cosa è certa: se l'URSS è un paese socialista non lo è certamente la Cina. E viceversa. La cosa più grave sarebbe dire che ognuno lo è a suo modo, perché oltre a non far capire nulla alla gente, offriremmo ai lavoratori uno specchio agghiacciante di quello che può essere o divenire uno stato socialista.

Ma un ulteriore aspetto della crisi dell'internazionalismo operaio è dato dagli avvenimenti indonesiani. In Indonesia i generali indonesiani sobillati dagli americani hanno assassinato trecentomila comunisti. Quale resistenza la strage ha incontrato? Eppure l'Indonesia contava il terzo partito comunista del mondo e sindacati diretti da comunisti che denunciavano cinque milioni di iscritti. I quali sindacati non avevano mai posto il problema della riforma agraria perché i grandi proprietari facevano parte del fronte patriottico di Sukarno che dava l'illusione ai lavoratori di essere compartecipi del potere. Partito e sindacati avevano rinunciato alla loro funzione ed alla loro autonomia in ragione di una data politica estera. Perciò, al momento dello scoppio del terrore bianco, essi non furono in grado di richiamare alla lotta i contadini poveri. Ma a proposito delle stragi indonesiane c'è da rilevare amaramente che né a Mosca né a Pechino si è trovato un solo giovane comunista che abbia lanciato un solo sasso contro i vetri dell'Ambasciata di Giacarta. Perché? Ragioni di stato? E l'autonomia della classe lavoratrice?

Spazzata in Africa ogni influenza socialista, spenti i focolai castristi in America Latina, eliminati i comunisti in Indonesia ed in altri paesi asiatici (resta solo accesa la gloriosa lotta del Vietcong), in crisi sanguinosa la Cina Popolare, agonizzante la Federazione Sindacale Mondiale, senza prospettive ravvicinate: i comunisti d'Europa, la crisi dell'internazionalismo comunista (il solo degno di questo nome, un internazionalismo socialdemocratico non esiste) minaccia di trovare uno sbocco che non è nella giusta direzione: la costituzione di un centro di direzione e di coordinamento posto nelle mani del PCUS. Se questo centro, sia pure con tutte le accortezze del caso sarà realizzato, esso darebbe un duro colpo all'autonomia dei vari movimenti comunisti nazionali, creando gravissimi ostacoli alla unità del Movimento operaio e della sinistra nei singoli paesi. Perciò vanno, a questo riguardo, valutate positivamente le posizioni del PCI.

Per completare il panorama della crisi del movimento operaio internazionale occorre solo accennare al dissesto della socialdemocrazia europea. In arretramento nei paesi nordici dopo decenni di esercizio del potere, consunta e sbrindellata in Francia, deludente e in difficoltà in Inghilterra, in corsa suicida in Germania. Da noi, in Italia, il fallimento del centro-sinistra e della unificazione socialista.

Se il quadro che ho tratteggiato è esatto (o vicino al vero), esso ci mostra la gravità della crisi del movimento operaio, la serietà dell'impegno di rinnovamento che viene richiesto e ci indica, a mio avviso, alcune conclusioni cui dobbiamo giungere quando parliamo di ricostruzione della sinistra.

La prima che io traggio è la riconfer-

mata esigenza dell'autonomia anche nei confronti degli Stati Socialisti. La seconda è che la costruzione del socialismo non può farsi mettendo in disparte, come fastidiosi residui borghesi, i valori di libertà e di democrazia. Se la democrazia socialista fosse stata salvaguardata nei paesi a regime collettivista non avremmo avuto i ritardi causati dallo stalinismo, l'Ungheria, l'anarchia sanguinosa della Cina d'oggi. Chagall e Kandisky non sarebbero nelle contine dei musei sovietici. Se così fosse stato, il partito non si farebbe carico di « dire la verità al popolo a poco a poco » come mi diceva un sindacalista sovietico a proposito della liquidazione di Krusciov.

Le due modeste conclusioni alle quali sono giunto mi paiono ovvie ed è indispensabile che siano acquisite da noi. Sono la premessa di ogni discorso serio e da esse viene confermata la esigenza della organizzazione democratica dei partiti operai che prefigurano nella loro struttura e nel loro operare le società che essi vogliono costruire.

Non ho preso le cose alla larga per evitare il vivo della questione. L'ho fatto perché solo se ci rendiamo conto delle difficoltà potremo superarle. D'altra parte la ricostruzione della sinistra la si vuol fare per realizzare in Italia la società socialista. Ed è su questo tipo di società socialista che dobbiamo essere chiari. Non nascondiamoci che la gente comune a sentire parlare di società socialista pensa senz'altro all'Unione Sovietica. Se riteniamo che il modello sia l'Unione Sovietica è una cosa, e il discorso è assai breve. Se così

non è, dobbiamo dire cosa secondo noi e per noi non va di quella esperienza. Se no, non convinceremo la gente che vogliamo una cosa diversa.

Parliamoci francamente, da compagni a compagni: cinquanta anni di propaganda, di « paese guida », ecc. non ci sono stati per nulla. Limitarci a dire noi faremo diversamente, non convince. Le particolarità fondamentali sovietiche, vanno scomparendo. Mosca va assomigliando sempre più ad una grossa città americana, Leningrado a Torino o a Milano. Non capisco come nella società socialista di domani noi riteniamo che all'operaio milanese vadano riconosciuti diritti di libertà dei quali, invece, l'operaio leningradese riteniamo naturale ne faccia a meno.

Concludo, un po' affrettatamente, avvicinandomi al tema. E lo faccio con alcune domande che rivolgo a voi ed alle quali vi prego di rispondere con chiarezza. E le vostre risposte sono di grande importanza al fine di verificare le possibilità della ricostruzione della sinistra italiana:

1) Come pensate che la sinistra possa arrivare a governare l'Italia, cioè a prendere il potere e realizzare la società socialista? A mio avviso le strade sono due: rivoluzione o evoluzione. Io ritengo impossibile in una società industrializzata come la nostra, nella quale i lavoratori sono dentro al sistema sia pure in posizione contestativa, la presa violenta del potere. E questo, a parte che lo Stato moderno possiede tali mezzi di difesa impensabili cinquanta anni fa. La presa violenta del potere è possibile solo — e non sicuramente — se lo Stato si disgrega a seguito di una guerra perduta. In questo caso la guerra atomica. Ma allora — è detto — avremo il socialismo delle caverne. Io penso che la sola strada di accesso al potere sia quella del gradualismo democratico, attraverso la strategia delle riforme, l'alleanza in casi determinati e per determinati obiettivi, con forze democratiche anche se non socialiste. Conquistare così, ogni giorno, sorretti dall'azione incessante delle masse, al governo o all'opposizione, più libertà, più potere, più democrazia per i lavoratori. Considerare che l'avanzata della classe operaia non si realizza sempre in linea retta; che ad ogni grossa conquista segue, per la natura delle cose, una sosta consolidatrice, punto di partenza per nuove avanzate.

Se non siete d'accordo, se siete per la via rivoluzionaria, cioè per la presa violenta del potere, ditelo e dimostratemene la possibilità.

2) Come intendete gestire il potere? Quale tipo di società socialista volete costruire?

Inaccettabile il modello sovietico — in politica ed in economia — sono per una

società che realizzi il massimo dei valori di libertà, di democrazia, di giustizia sociale. Una società socialista libertaria che, soppresso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, si sviluppi nelle forme più articolate ed autonome possibili. Politicamente sono per la pluralità dei partiti, per una autentica democrazia socialista, cioè per la socializzazione del potere, per l'autonomia dei sindacati, per la massima libertà di espressione culturale artistica e scientifica. Senza democrazia socialista la società dei lavoratori finisce inevitabilmente per creare il paternalismo staliniano o il ribellismo delle guardie rosse.

3) Non siete per la presa violenta del potere? Non siete per il gradualismo democratico anche perché può comportare talvolta responsabilità di governo? Siete invece per una posizione contestativa permanente che con lo slancio delle masse imponga i mutamenti che portano al socialismo? Ma chi realizzerà questi mutamenti a livello di gestione dello Stato? Gli altri? Mi rendo conto che di fronte al fallimento del centro-sinistra le reazioni al metodo del gradualismo democratico, del riformismo non spicciano, ma di sostanza, siano forti ed anche giustificate. Ma se è fallito il centro-sinistra per rinuncia politica e di uomini, non è fallito il disegno generale della strategia delle riforme che è da portarsi avanti e da attuarsi con una politica che susciti l'appoggio di tutto il movimento operaio. Siamo consapevoli del fallimento del centro-sinistra, come è fallita l'unificazione, allo stato delle cose, perché non è stata unificazione socialista. Tutto questo dimostra, caso mai, la esigenza di un profondo rinnovamento del movimento operaio, partendo dalla convinzione che sono entrati in crisi, sia il paternalismo socialdemocratico, sia l'autoritarismo comunista. E' questo rinnovamento che chiedono con vigore e protesta le nuove generazioni, il distacco dalle quali paurosamente ci minaccia.

Con tutto questo mi pare profondamente errato il vostro proposito di invocare « una nuova unità di classe contro la socialdemocrazia ». E' un ritorno al « social-fascismo » di un tempo che costò sangue e miserie al movimento operaio?

Siete in errore. Invocate una nuova unità di classe contro il capitalismo italiano. Invece. Avrete certo più fortuna. Come è in errore Foa. Io dò ragione ad Occhetto: bisogna che le forze a sinistra del Partito unificato perseguano il dialogo con il nuovo partito. Se il dialogo sarà serio e concreto non mancheranno gli interlocutori. Con questo piccolo avvertimento: perché il dialogo sia efficace bisogna essere in grado di sapere dialogare con se stessi.

Fernando Santi

FALCEMARTELLO

SOMMARIO n. 5

INTEGRAZIONE E ALTERNATIVA DI CLASSE

- Condizione operaia
- Classe, partiti, sindacato
- Le prospettive della borghesia
- Congresso Barberini II
- Lo spontaneismo
- Luglio 1962: Piazza Statuto
- Ottobre 1966: I fatti di Trieste
- Unità di vertice e unità di base
- Che fare?

L'INTERNAZIONALE

- Dalla dichiarazione cubano coreana
- Le elezioni negli USA
- Mobilitiamoci per il Vietnam
- Salviamo Hugo Blanco

PROBLEMI OPERAI

- Situazione sindacale

MOVIMENTO STUDENTESCO

- Università: realtà di classe, strategia
- Scuola media

SPARANO ANCORA

Rinascita e La Sinistra

Nel numero di *Rinascita* del 6 gennaio 1967, è apparsa una nota dal titolo « Compatibilità e plebisciti », a firma di Gian Carlo Pajetta, in cui si discute del « caso » sorto intorno alla nostra rivista, a seguito della radiazione dal Partito di Giulio Savelli e dopo la pubblicazione su *l'Unità* del 3 dicembre u.s. del corsivo « Incompatibilità ».

L'articolo di G. C. Pajetta è concepito in risposta alla lettera inviataci da Lucio Libertini e pubblicata sul n. 3 del nostro giornale, nonché alla nota « Il PCI e *La Sinistra* - una questione di metodo », apparsa nel numero di dicembre di *Problemi del socialismo* a firma di Lelio Basso.

Non sta a noi — ci sembra ovvio — interloquire in una discussione i cui destinatari sono altri. Né può essere compito di questa rivista in quanto tale, e cioè in quanto organo *non* di partito né di frazione, entrare nel merito di ciò che G.C. Pajetta dice circa le violazioni, in cui il compagno Savelli sarebbe incorso, dello Statuto e del « costume del Partito Comunista Italiano di oggi ». (A questa parte della nota di *Rinascita*, che pure solleva questioni di interesse generale, credo che non possa rispondere altri se non il compagno Savelli stesso, a titolo personale come ha già fatto nella lettera a *Rinascita* riportata qui a fianco, o chiunque abbia un rapporto disciplinare col PCI).

E tuttavia, poiché la nota di G.C. Pajetta tocca direttamente anche della nostra rivista vogliamo rilevare positivamente — lasciando cadere ogni pretesto per facili polemiche — il diverso giudizio politico che da essa traspare e — soprattutto — il riconoscimento che sul nostro giornale si può scrivere e collaborare, senza che ciò venga inteso né come « frazionismo » né come « azione disgregatrice » nei confronti del Partito Comunista Italiano.

« Noi non riteniamo certo *incompatibili* il dialogo, la polemica, persino lo *scontro* quando miri alla ricerca di un modo di incontrarsi e di lavorare insieme, con chiunque si richiami in qualche modo al socialismo » — scrive Pajetta. E, assai significativamente, aggiunge: « Siamo pronti a riconoscere che il giudizio deve essere dato dopo aver letto, discusso e riflettuto il che comporta l'entrare in merito alle diverse posizioni e non deve escludere mai l'argomentazione ». Questo, a noi sembra, è l'essenziale e ciò che sopra a tutto va salvaguardato: il confronto e anche lo *scontro* delle posizioni, senza sospetti né anatemi pregiudiziali.

Del resto, nello stesso numero di *Rinascita* del 6 gennaio, A. Occhetto — dopo aver ampiamente discusso l'articolo di Vittorio Foa apparso sul n. 3 della nostra rivista — rileva che, « se è vero che noi (PCI) possiamo talvolta avere sbagliato con giudizi affrettati e con manifestazioni d'intolleranza, è anche vero che la discussione con il PCI, se vuole essere una vera discussione, deve avvenire sulla sostanza dei problemi e non sugli anatemi ».

Non abbiamo alcuna difficoltà a concedere ad Occhetto che il giusto modo di discutere è questo. Ma riteniamo di poter affermare, in coscienza, che a questo metodo noi ci siamo ispirati in tutti i giudizi che la nostra rivista è venuta formulando fin dall'inizio.

LUCIO COLLETTI

LETTERA A PAJETTA

Il compagno G. Savelli ha indirizzato a G. C. Pajetta — in risposta alla nota apparsa su *Rinascita* del 6 gennaio — questa lettera:

9 gennaio 1967

Caro Pajetta,

nell'ambito della questione più generale della Sinistra, di cui ti sei occupato nel numero di Rinascita del 6 gennaio, credo opportuno, per quanto riguarda me personalmente, precisarti quanto segue:

1) *nel corso della mia milizia nel Partito Comunista, c'è stato da parte mia il dovuto rispetto per lo Statuto: tanto è vero che l'istanza alla quale nel partito ho appartenuto mi ha eletto nella segreteria; evidentemente da parte dei compagni della mia sezione si è ritenuto utile e positivo il mio contributo;*

2) *non ho deciso di fare l'editore né dopo una breve, né dopo una lunga polemica in tutte (!) le sedi del PCI in cui questo è stato possibile; come saprai, infatti, la Casa editrice di cui sono dirigente (Samonà e Savelli) esiste ormai da quattro anni, quando alla Sinistra evidentemente nessuno aveva pensato. Inoltre non credo si possa da nessuno ritenere che il proseguire la propria attività (nell'editoria come in altri campi) nel momento in cui alla stampa operaia si pongono gravi problemi, sia un « uscire di squadra », come tu affermi nella parte finale della tua nota;*

3) *non sono direttore della Sinistra; il direttore — come risulta chiaramente dalla lettura dei numeri usciti — è il compagno Lucio Colletti;*

4) *la Casa editrice Samonà e Savelli ha deciso di pubblicare una rivista, dal costo estremamente modesto per la periodicità mensile, per la veste povera del giornale e per il fatto che nessuna collaborazione è retribuita. La scelta è stata dettata anzitutto dalla considerazione politica dell'opportunità di una simile iniziativa; in secondo luogo — per quanto riguarda più direttamente gli editori — dall'ipotesi che esistesse un pubblico sufficientemente vasto per consentire alla Sinistra di vivere. La nostra previsione si va rivelando fondata, come risulta dal numero degli abbonati e di coloro che acquistano *La Sinistra* mese per mese. Tutto ciò possiamo dimostrarlo in qualunque momento esibendo, le dovute pezze d'appoggio a una commissione del movimento operaio che ne facesse richiesta; a dimostrazione che il nostro non è un giornale « inventato », ma letto e seguito da un buon numero di militanti, che evidentemente sentono l'esigenza di una pubblicazione di questo tipo;*

5) *non siamo stati noi a cercare un illecito « tipo di pubblicità », tanto è vero che *La Sinistra* non si è occupata della mia radiazione, se non dopo il trafiletto apparso il 3 dicembre su *l'Unità*, nel quale si formulava un giudizio (secondo noi politicamente errato) sul complesso dell'iniziativa. Poiché però affermi che io avrei « dimostrato di ignorare lo Statuto » del Partito Comunista, sono costretto ad informarti — e con te tutti gli interessati — del fatto che, se violazione dello Statuto c'è stata, questa è avvenuta da parte della Commissione di controllo della Federazione romana del PCI che — contro la lettera e lo spirito dello Statuto comunista — e senza fornire nessuna risposta a un esposto da me in proposito presentato — ha deciso la mia radiazione dal partito dieci giorni dopo che l'istanza di base che aveva discusso il mio caso — presente il vice-segretario della Federazione — aveva respinto la proposta di radiarmi e mi aveva sospeso per tre mesi.*

Fraternali saluti.

Giulio Savelli

LE CONTRADDIZIONI DEL MERCATO COMUNE

di Ernest Mandel

Da molto tempo è diventato un luogo comune affermare che lo sviluppo delle forze produttive ha oltrepassato, in Europa, gli angusti confini dello Stato nazionale. Cartelli internazionali e trusts, estendendosi su scala intercontinentale, hanno riflesso in modo « costruttivo » questo fenomeno fondamentale, allo stesso modo in cui due guerre mondiali avevano dato al fenomeno una espressione « distruttiva ». Consideriamo l'esempio più convincente: l'industria tedesca non può più sopravvivere nei limiti dei territori tradizionalmente tedeschi. Essa è dunque espansionista per natura, sia che questa espansione imbocchi la via violenta delle conquiste militari verso l'Est, (come accadde nel corso delle due guerre mondiali), sia che imbocchi la via pacifica delle conquiste commerciali verso l'occidente, come ha fatto nel corso degli ultimi quindici anni.

Il movimento verso l'integrazione economica dell'Europa occidentale è un prodotto della concentrazione capitalistica su scala internazionale, un tentativo del capitalismo di riconciliare il livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive, dalla concentrazione monopolistica, con la sopravvivenza dello Stato nazionale.

Ma il Mercato Comune Europeo è, ad un tempo, il prodotto della concentrazione capitalistica, ed anche il motore di una nuova fase di questa concentrazione.

Nel corso dei dieci anni di rapida espansione economica che l'Europa occidentale ha conosciuto dal « boom della guerra di Corea », il problema delle dimensioni relative delle industrie europee non si è posto in termini reali. Il ritmo generale della espansione era tale che ogni paese capitalista e ogni grande industria ricevevano la loro fetta di torta. La domanda si accrebbe, in media, più rapidamente dell'offerta; non vi era concorrenza esacerbata. Su queste basi, la prima fase della messa a punto del Mercato Comune, dal 1958 al 1962, non dette il via né a un violento movimento di concentrazione dei capitali, né alla rapida espansione di cartelli limitanti la produzione. Associazioni padronali si estesero nell'intero Mercato Comune; ma queste non adottarono decisioni concernenti la ripartizione degli sbocchi, viste le condizioni di « boom » che regnavano nell'Europa capitalista.

Il 1962 sembra costituire la linea di demarcazione tra questa euforia generale e una nuova fase di messa a punto del Mercato Comune, caratterizzata dalla comparsa di problemi e di tensioni sempre più acuti. Durante la fase precedente, le capacità produttive erano state chiaramente sviluppate in misura maggiore alle possibilità di assorbimento del mercato. La capacità di produrre eccedeva quindi la sua comparsa. La concor-

renza si inasprì. La razionalizzazione e la concorrenza capitalista si accelerarono. I rapporti di proprietà entrarono in collisione con il livello di sviluppo delle forze produttive. Teoricamente erano possibili tre forme di concentrazione dei capitali in seno al Mercato Comune, che si sono infatti manifestate nel corso degli ultimi anni:

— la fusione delle principali industrie « nazionali » di un determinato settore di produzione. Ad esempio: la fusione dei due principali trusts chimici italiani, *Edison e Montecatini*; la stretta collaborazione — che preannuncia indubbiamente una fusione — dei due principali trusts automobilistici tedeschi, *Daimler-Benz e Volkswagen*;

— la fusione di società « nazionali » di paesi del Mercato Comune con società americane, che equivale il più delle volte ad un assorbimento delle prime da parte delle seconde. Esempio tipico: l'assorbimento della *Machines Bull* e del settore elettronico della *Olivetti* da parte della *General Electric*;

— la fusione di società « nazionali » di diversi paesi del Mercato Comune produce nuove unità industriali nelle quali non predomina più un capitale « nazionale », ma il cui capitale è distribuito nella borghesia di due, o tre o più paesi del Mercato Comune, ed anche di tutta l'Europa occidentale.

L'esempio più notevole finora di questo processo di concentrazione è stato la fusione dei due principali trusts europei di materiale fotografico, il trust belga *Gevaert* e il Trust tedesco *Agfa*. Altro esempio: la fusione del trust olandese *Hoogovens Ijmuiden* con i due trusts siderurgici tedeschi *Dortmund Hörder-Hütten-Union* e *Hoesch*.

Si potrebbe pensare, a prima vista, che le tre tendenze potrebbero manifestarsi in modo più o meno simultaneo e con una analoga intensità. Si potrebbe persino concedere la priorità alla prima forma di concentrazione capitalistica, vista la potenza delle strutture « nazionali » della borghesia in seno al Mercato Comune. Tuttavia, un esame più approfondito palesa certe contraddizioni la cui soluzione testimonia in favore della terza tendenza.

La penetrazione del capitale americano all'interno stesso del Mercato Comune, sia sotto forma di costituzione di nuove filiali di società americane, sia come risultato di un assorbimento, da parte dei capitalisti d'oltre Atlantico, di industrie europee, rappresenta sempre, in ultima analisi, la perdita di una parte degli sbocchi europei per il capitalismo dell'Europa occidentale (salvo quando si tratti di industrie di nuovi prodotti, e soltanto nel caso in cui questi nuovi prodotti non si sostituiscano a prodotti già fabbricati in Europa). Non sarebbe realistico partire

dall'ipotesi che il capitale europeo non reagisca di fronte a questa perdita di sbocchi. Poiché la fusione delle società europee con le società americane rappresenta nove volte su dieci una disfatta del capitale europeo — e questa non può essere la regola, soprattutto durante la prima fase di questo processo di intensificazione della concorrenza capitalistica internazionale — le altre due forme di concentrazione avranno quindi una netta priorità nei confronti di questa forma di assorbimento delle società europee.

Ma neppure queste altre due forme di concentrazione sono equivalenti dal punto di vista della concorrenza internazionale. In certe industrie il volume degli investimenti necessari e i rischi di invecchiamento tecnologico, prima ancora che questi investimenti siano stati ammortati, sono tali che è praticamente impossibile riunire i capitali necessari su scala nazionale.

Un chiarissimo esempio è quello dell'industria aeronautica, in cui la fabbricazione di un aereo da trasporto supersonico, in concorrenza con i diversi prototipi americani in corso di fabbricazione, non è più possibile se non sulla base di una associazione di capitali inglesi, francesi e tedeschi. L'industria nucleare aveva già offerto l'esempio di un settore industriale che non poteva più svilupparsi sulla base di un capitale privato. L'industria aeronautica — e, nello stesso senso, « l'industria spaziale » — offre l'esempio di un settore industriale nel quale lo sviluppo delle forze produttive rende impossibile, ad un tempo, il rispetto della proprietà privata e il rispetto dello Stato nazionale (1).

In secondo luogo, il problema della intensificata concorrenza internazionale, tra il capitale europeo e quello nord-americano, impone alla borghesia europea un ritmo di innovazione tecnologica sempre più rapido, cui la maggior parte dei gruppi finanziari « nazionali » non può più far fronte. Una decisione erronea rischia di cancellare le riserve accumulate dal capitale finanziario in un mezzo secolo. Il principio della ripartizione del rischio e della riduzione delle spese fisse porta logicamente alla concentrazione internazionale, facilitata dalla consuetudine di mutua consultazione del padronato in seno al Mercato Comune.

In terzo luogo, al fine di tener testa alla concorrenza americana, diventa necessario creare, in seno al Mercato Comune, dei complessi produttivi sempre più grandi, e, a partire da un certo momento, la loro dimensione diviene al di fuori della portata delle holdings e dei gruppi finanziari « nazionali », anche i più potenti. Dal punto di vista dei « vantaggi derivanti dalle grandi dimensioni » i trusts americani godono ancora di un enorme vantaggio sui trusts europei. La princi-

pale società dell'industria automobilistica europea produce una quantità di auto cinque volte minore di quelle prodotte dalla maggiore società americana, benché il totale della produzione automobilistica in seno al Mercato Comune ammonti al 70% della produzione americana.

Il principale trust dell'acciaio dell'Europa occidentale ha una cifra di affari 3,5 volte inferiore a quella del più importante trust dell'acciaio americano, etc. etc. Al fine di colmare questo ritardo, le industrie europee dovrebbero raddoppiare o triplicare le loro dimensioni nei prossimi anni. Ancora in questo caso la concentrazione internazionale rappresenta la più logica risposta.

Fino ad oggi, il Mercato Comune non ha dato luogo ad una *integrazione* economica propriamente detta; ha semplicemente funzionato come uno strumento di espansione (e in minore misura: di ri-orientamento) commerciale. Nè il livello generale dei prezzi, nè la dimensione media delle industrie, nè la tendenza generale dello sviluppo industriale sono stati fino ad oggi influenzati in modo decisivo dalla creazione della Comunità Economica Europea. Ma un precedente storico suggerisce che partendo da una semplice zona di libero scambio, circondata da una tariffa esterna comune, si può giungere ad una più avanzata integrazione economica. Si tratta dello *Zollverein* tedesco del 1867 (che aveva anch'esso il suo parlamento particolare, eletto con suffragio indiretto). Sotto il pungolo della concorrenza americana e della necessità di elevare di un gradino il livello della concentrazione capitalistica, i trusts europei possono essere costretti a creare delle industrie non più nell'ambito delle dimensioni degli Stati « nazionali », ma secondo le dimensioni del Mercato Comune (che comprende un numero di abitanti equivalente a quello degli Stati Uniti).

Oggi lo Stato è il principale strumento tra le mani della borghesia, non soltanto per difendere la proprietà privata contro le classi lavoratrici, ma anche per garantire il profitto monopolistico contro le minacce di una grave crisi economica. Fin ora il carattere predominante « nazionale » dello Stato nell'Europa occidentale, corrispondeva alla natura predominante « nazionale » della proprietà capitalistica in questi paesi (i casi eccezionali si accostano a quelli dei paesi semi-coloniali, dove lo Stato tende a difendere gli interessi del capitale imperialista predominante, persino contro gli interessi della borghesia « nazionale »).

Ma l'interpenetrazione internazionale dei capitali in seno al Mercato Comune, la creazione di trusts e di industrie che non sarebbero più la proprietà predominante dei capitalisti di « un » paese della Comunità Economica Europea, i cui proprietari però si distribuirebbero più o meno egualmente tra i cinque paesi del Mercato Comune, modificherebbero fondamentalmente questa situazione. Per dirla brutalmente: lo Stato francese, italiano o tedesco-occidentale — per non parlare dello Stato olandese o belga! — non sarebbe più uno strumento efficace per la difesa di un capitale franco-tedesco-italo-Benelux. Questo capitale richiederebbe un apparato statale che avesse possibilità di agire a livello del Mercato Comune nel suo insieme.

L'interpenetrazione internazionale dei capitali in seno al Mercato Comune; la comparsa progressiva di grandi unità industriali, finanziarie e bancarie, che non sarebbero più principalmente la proprietà

di una classe capitalista « nazionale » particolare, costituiscono l'infrastruttura degli organi statali sopranazionali che fanno la loro comparsa in seno al Mercato Comune. Maggiore sarà l'interpenetrazione internazionale del capitale, maggiore diverrà la pressione per trasferire certi poteri dagli stati nazionali dei sei paesi agli organi sopranazionali del Mercato Comune.

Si pone immediatamente una questione: qual'è la ampiezza che questo movimento di interpenetrazione internazionale del capitale ha raggiunto finora in seno al Mercato Comune? La risposta è che questo movimento, fino ad oggi, rappresenta un fenomeno marginale. Le industrie più importanti dei cinque paesi della Comunità Economica Europea (eccetto il Lussemburgo) sono ancora proprietà del capitale « nazionale ». Per questo motivo, gli organi sopranazionali possono ancora essere messi periodicamente nella impossibilità di operare. E non può neppure essere escluso che essi perdano una parte dei loro poteri, già molto ristretti, nel caso, ad esempio, di un eventuale ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune.

Ma non è questo il fondo della questione. Il movimento di interpenetrazione internazionale dei capitali è iniziato nella Comunità Economica Europea. Si estende a poco a poco, sotto il pungolo della concorrenza inter-imperialista, innanzitutto della concorrenza con il capitale americano.

E' assai significativo il fatto che questa interpenetrazione internazionale dei capitali già si estenda ai gruppi finanziari. A più riprese, nel corso degli ultimi an-

ni, si sono costituiti dei veri e propri *consorzi* europei di banche, che hanno preso importanti iniziative, quali l'introduzione di una tecnica di finanziamenti relativamente nuova in Europa (l'affitto di utensili industriali). Si è già assistito alla nascita di un primo gruppo finanziario europeo, attraverso la fusione del gruppo belga *Empain* con i gruppi francesi *Schneider* e *Banque d'Indochine*.

La dinamica di due processi contraddittori — la progressiva interpenetrazione dei capitali in seno alla comunità economica europea, e le misure di auto-difesa della sovranità degli Stati « nazionali » — avrà il suo sbocco probabilmente in un preciso momento: quando una recessione economica generale scoppierà nel Mercato Comune. Sarà « l'ora della verità » per il Mercato Comune.

O sarà lacerato dalle misure di auto-difesa che le borghesie « nazionali » avranno preso sul piano nazionale, e che implicheranno diverse forme di parziale ritorno al protezionismo, al nazionalismo economico etc. Oppure riceverà un impulso verso misure anti recessione adottate al livello della Comunità Economica Europea. Per poter adottare efficacemente queste misure si rivelerà indispensabile un trasferimento delle principali funzioni monetarie e fiscali degli Stati « nazionali » verso gli organismi sopranazionali del Mercato Comune. *L'adozione di un'unica moneta « europea » e di un sistema fiscale comune in seno alla Comunità Economica Europea costituirebbero la prova che la borghesia dei « sei » considera d'ora in poi questi organismi sopranazionali come strumenti di lotta anti recessione più efficaci che non gli Stati « nazionali ».*

Pianificazione europea e politica gollista

Quando il Mercato Comune conobbe delle recessioni parziali — in Francia e in Italia nel 1964 e agli inizi del 1965 — i capitalisti e i rispettivi Stati si limitarono evidentemente a misure sul piano nazionale. Alcune di queste misure erano di natura tipicamente protezionista (ad esempio la difesa dell'industria automobilistica italiana, quella dell'industria francese dei frigoriferi etc...). Se queste misure non hanno provocato una grave crisi in seno al Mercato Comune, è proprio perché si trattava di misure *parziali* per far fronte ad una recessione *parziale*. In caso di recessione generale la tacita accettazione di questo tipo di misure protezionistiche da parte dei componenti la Comunità Economica Europea sarebbe infinitamente più difficile da ottenere.

L'attuale crisi nella siderurgia del Mercato Comune è un indizio significativo delle tensioni che una recessione generale scatenerrebbe in seno alla Comunità Economica Europea. Finora, l'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio è completamente fallita in quanto strumento efficace di difesa del profitto dei monopoli dei sei paesi alle prese con la crisi siderurgica.

Questi monopoli ne sono consapevoli, e non hanno peli sulla lingua (2).

Anche dei « piani di risanamento » sono stati fino ad oggi elaborati solo sul piano nazionale. Ma l'efficacia di questi

piani è estremamente limitata, data l'interdipendenza internazionale che l'industria siderurgica ha già realizzata. Anche su questo piano limitato, dovranno essere adottate delle misure di « disciplina internazionale », pena il rischio del crollo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Non è per caso che De Gaulle ha provocato la sua famosa crisi in seno al Mercato Comune nel 1965 sulla questione del finanziamento della politica agricola comune della Comunità Economica Europea. La scelta di questo « punto di rottura » riflette assai meno l'importanza (rapidamente in declino) dell'elettorato contadino in Francia, che non l'importanza decisiva, agli occhi di De Gaulle, di un rafforzamento *qualitativo* degli organi sopranazionali in seno al Mercato Comune. Il piano della Commissione prevedeva che i rilevanti fondi raccolti tramite prelievi sulle importazioni agricole provenienti da paesi terzi (circa 2,3 miliardi di dollari al 1° gennaio 1972) sarebbero stati concentrati tra le mani degli organismi sopranazionali e non tra quelle degli organismi degli Stati « nazionali ».

Oggi il bilancio del Mercato Comune dipende dagli stanziamenti degli Stati « nazionali ». Se il piano della Commissione fosse stato accettato, gli organismi sopranazionali avrebbero ottenuto una *base finanziaria autonoma da questi Stati*.

Una tappa sarebbe stata raggiunta verso la loro trasformazione in organismi statali autonomi.

Dal 1964, la Commissione del Mercato Comune conduce una campagna sistematica in favore della concentrazione internazionale dei capitali in seno alla Comunità Economica Europea. A questo scopo utilizza degli argomenti *anti-americani* (il cui anti-americanismo è d'altronde più efficace di quello di De Gaulle), cercando deliberatamente di eliminare i « vantaggi derivanti dalle grandi dimensioni » di cui godono le industrie americane. La Commissione cerca di adattare il quadro giuridico dei Trattati di Roma per facilitare la fusione internazionale delle industrie in seno alla Comunità Economica Europea. La Commissione cerca di promuovere la creazione di « compagnie europee », cioè secondo un « diritto commerciale europeo » che renda i trusts indipendenti dal diritto commerciale di ognuno dei paesi membri della Comunità Economica Europea. Appare chiaro che la sovrastruttura giuridica deve adattarsi, a lungo andare, all'infrastruttura materiale.

Tutti questi sforzi non sono soltanto spesi *ad usum delphini*. Agendo in questo senso, gli organismi sopranazionali del Mercato Comune non manifestano soltanto la ben nota tendenza di tutte le amministrazioni burocratiche, consistente nel voler perpetuare la propria esistenza; agiscono anche nella direzione verso la quale il grande capitale dell'Occidente europeo è spinto dalla logica dello sviluppo delle forze produttive. Dei documenti ufficiali del padronato europeo (soprattutto quello dell'U.N.I.C.E. dell'aprile 1965) spingono gli organismi sopranazionali ad agire in questo senso. E se il capitale britannico tenta di entrare nel Mercato Comune, ciò non è tanto dovuto a motivi commerciali, né, soprattutto, perché constatata un indebolimento relativo delle tendenze sopranazionali. E' perché teme di essere schiacciato nella concorrenza internazionale, se accanto ai trusts giganti americani sorgeranno domani dei trusts giganti « europei ».

Finora i successi della Commissione sono più che modesti, e le « Compagnie europee » sono ancora lungi dal vedere la luce (3). La tendenza all'interpenetrazione internazionale dei capitali rimane ancora marginale, *oggi*, e le forze che operano in senso contrario sono molto potenti. Ma sarà sempre così? Se così fosse, nessuno potrà essere più felice del capitale americano, che avrebbe in questo modo la certezza di riportare la vittoria nella concorrenza inter-imperialista. Ma, al suo posto, non canteremmo vittoria troppo presto.

ERNEST MANDEL

(1) « *The Economist* » del 19 novembre 1966 ci informa che negoziati franco-britannici al fine di produrre una macchina calcolatrice elettronica fallirono un anno fa. Questi negoziati potranno evidentemente essere ripresi se la Gran Bretagna entrerà nel Mercato Comune. Ecco, d'altra parte, una delle principali forze di attrazione che la spingono ad entrarvi.

(2) « Secondo i risultati, che senza dubbio non erano stati previsti in origine, ma che costituiscono ora una situazione abituale, il regime di concorrenza illimitata e incontrollata quale è stato applicato nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, si rivela uno scacco pressoché completo » (pag. 54 del documento: « Situazione e prospettive dell'industria siderurgica belga », trasmesso dal Raggruppamento padronale degli Alti Forni e Acciaierie belgi alla Tavola Rotonda della Siderurgia, il 21 novembre 1966).

(3) Cfr. l'articolo che « *Le Monde* » del 20-21 novembre 1966 dedica a questo scacco temporaneo.

CULTURA RIVOLUZIONE

I.

Pensiamo sia proprio maturo il tempo, raccogliendo nella mente il breve arco di storia che va dalla clamorosa denuncia della politica culturale staliniana alle disciplinate violenze della cosiddetta « rivoluzione culturale » delle guardie rosse cinesi, pensiamo sia maturo il tempo per arrivare a un ripensamento critico del modo come nel movimento operaio, e cioè durante la lotta per il socialismo, si è vista e calata nella prassi la dialettica tra antagonismo di classe e battaglia culturale.

Ripensamento critico, ma non revisionistico, poiché anzi vuol essere (o vorrebbe essere, in un eventuale scritto diverso da questo per misura e collocazione) critica del modo meccanico e « non culturale » con cui di fatto è stato visto e forse è tutt'ora visto il rapporto fra strutture e sovrastrutture.

La giustificazione per tale preoccupazione viene da due principali constatazioni: 1) nell'Unione Sovietica, dopo tante tragedie e delusioni risalenti alle deformazioni oscurantistiche del periodo staliniano, il processo di rinnovamento critico è quanto mai lento, contraddittorio e timido (almeno alia ribalta della informazione pubblica, trascurando cioè eventuali movimenti giovanili sotterranei), tanto da far sospettare che a) o non si è ancora capita la lezione, o, b) si è ancora fortemente condizionati dalla paura che crolli improvvisamente tutto un sistema di puntelli (e in qualche misura persino di ricatti) socio-ideologici che formalmente e in apparenza mantiene compatta la facciata dell'edificio; 2) anche fuori dall'Unione Sovietica, e per esempio persino in Cina, ove per autorità e per autonomia vigilanza teoretica da parte dei quadri dirigenti il processo di elaborazione della dottrina è fondamentalmente più originale e più serio, si rischia continuamente di ripercorrere strade consimili: quand'anche non si tratti più di un programma culturale da amministrare con burocratica iterazione, si tratta pur sempre di una forte tentazione, già soddisfatta purtroppo in vari settori, di ripresentare alle masse incentivi nominalisticamente d'ordine culturale, ma che in realtà hanno ben poco a che fare con un vero processo di sviluppo culturale.

E sia detto questo anche astraendo — per un momento — dal problema dell'inse-

rimento dei quadri intellettuali nella generale battaglia culturale e politica e quello — assai vicino — della formazione dei nuovi quadri intellettuali, che è problema assolutamente vitale per ogni rivoluzione, sia nella sua fase preparatoria, sia nella fase della vittoriosa costruzione di una nuova società.

A ben guardare, tutto il problema si innesta in un altro più generale e più politico che è quello della reale esistenza di un rapporto « democratico » tra partito dirigente e masse lavoratrici, o almeno della forma di tale rapporto. Una direzione culturale vera non può infatti farsi senza un serio e vigile impegno democratico, poiché essa presuppone come condizione prelimitare il riconoscimento e il rispetto infrangibile della « validità culturale » della massa come interlocutore.

Si legge in un documento politico edito a Pechino (1) la seguente regola scaturente dagli « insegnamenti storici della dittatura del proletariato »: « E' necessaria una ferma fiducia nella maggioranza del popolo e soprattutto nella maggioranza della massa fondamentale degli operai e dei contadini. E' necessario saper consultare le masse nel nostro lavoro e non bisogna mai distaccarsi da esse. Una importante forma di lotta rivoluzionaria è la piena e franca espressione dei vari punti di vista nel corso dei grandi dibattiti ». E ancora: « E' necessario estendere a grande ampiezza e in modo costante il movimento di educazione socialista, sia nelle città, sia nelle campagne ».

Nessuno potrebbe obiettare alcunché a questi principi se non che essi — così semplicemente espressi — sono solo dei principi che ben altre volte e persino in altri contesti politici e storici sono stati con insistenza enunciati.

Ma di questo ci occuperemo altra volta. Ritornando al problema dei rapporti tra lotta politica e battaglia culturale, così come sono stati determinati dalla strategia e dalla tattica dei partiti comunisti, dobbiamo ricordare fatti già noti e innanzitutto la modestia o addirittura il fallimento — salve alcune eccezioni di cui terremo conto — dei tentativi di elaborazione teo-

(1) *Lo pseudo-comunismo di Krusciov e le lezioni storiche che esso dà al mondo (a proposito della lettera aperta del Comitato Centrale del PCUS)*, Pechino, Edizioni in Lingue Straniere, 1964, pagg. 67-68.

ARIA E RIVOLUZIONE CULTURALE

di Massimo Aloisi

rica della questione, tali cioè da andare oltre gli apporti di Lenin. Recentemente si sono avvertite anzi clamorose inversioni di rotta.

Ma non tanto ci interessa qui, di siffatto problema, l'analisi di alcuni suoi specifici settori, quanto il significato da dare, oggi, alle espressioni « cultura borghese » o « cultura rivoluzionaria ». Ci sembra che, almeno in Italia, mentre da una parte per troppo tempo si è accettata in modo acritico e superficiale quella distinzione, giungendo persino a giustificare gravi violenze nonché alla cultura, anche alle persone fisiche, dall'altra, forse per reazione, si è semplicemente e meccanicamente fatto coincidere la rivoluzionarietà della cultura con l'avanguardia (operazione tanto più facile in un paese provinciale).

Le ultime riviste politiche giovanili della « sinistra » sono impressionanti quanto a rifiuto della ricerca e della discussione ideologica; sono autentici esempi di mitizzazione della formula del « giorno per giorno », come manifestazione di una peculiare sorta di « arrabbiatura », peraltro assai subordinata e disciplinata. E' facile, in queste condizioni, che il vuoto ideologico si riempia surrettiziamente di tutte le filosofie e di tutte le avanguardie prese a prestito. Ma la via libera a questa evidente edonistica involuzione verso le forme più deteriori e meschine del mondo culturale borghese è venuta, in Italia ed altrove, da più in alto, dal momento stesso in cui si sono mosse istanze non indifferenti di partito per avallare teorie sulla « pluralità dei valori », sul « significato rivoluzionario della buona coscienza cattolica » ecc. (Tutte questioni, queste, che sono senza alcun dubbio degne di approfondimento, ma solo in un contesto rigorosamente critico e metodologicamente marxistico, il che non è veramente mai avvenuto).

Difronte a tale disastrosa alluvione culturale nel campo della milizia comunista (cui si rifaceva anche l'articolo di A. La Penna del precedente numero di questa rivista) occorre dire che non poca responsabilità è attribuibile alla grossolanità con cui in genere è stata trattata la questione dei rapporti fra strutture e sovrastrutture.

Ora dicevamo che il tempo è maturo per iniziare un discorso più serio su tale fondamentale questione, tanto più che oggi, proprio per quanto ora detto, è abbastanza diffusa l'opinione (che per motivi op-

posti germoglia assai presto nel sottobosco del mondo culturale borghese e non borghese) che sia molto facile e impellente dar vita a una cultura rivoluzionaria e persino che ciò possa attuarsi con una « rivoluzione culturale », cioè con gli strumenti del braccio secolare.

Vogliamo sostenere, per intanto, che, se è assolutamente legittima l'espressione « cultura borghese » quando si consideri il complesso della produzione culturale della società borghese, come dato medio ed omogeneo, tale espressione non è sempre applicabile nello stesso senso e con la stessa pregnanza valutativa a tutte le manifestazioni specifiche di quella cultura.

Una distinzione va fatta — nella misura in cui può essere netta — tra scienze umane, che sono per ciò stesso eminentemente storiche, e scienze della natura o scienze positive o matematiche, ecc. Mentre appare facilmente comprensibile che si parli di una scienza economica borghese o di una scienza sociologica o di una storiografia (e quindi anche di una storia delle scienze positive) o di una dottrina giuridica borghese, non altrettanto accettabile sarebbe parlare di fisica o di matematica o di biologia borghesi. Noi pensiamo che quando diciamo che l'uomo è l'insieme dei suoi rapporti sociali, diciamo una verità poiché il residuo non compreso in quella definizione, per esempio il residuo biologico, ha una importanza assolutamente secondaria (che però diventa di primissimo piano in determinate circostanze). Così lo sviluppo sociale dell'uomo è analizzabile rigorosamente in termini, appunto, sociologico-marxiani; ma non senza residui, cioè non senza sapere che rimane nel fondo, e non del tutto indifferente, la sua evoluzione biologica. All'opposto non può farsi una storia evolutiva, naturalistica, dell'uomo senza tener conto che questi, alla fine, è tale solo nella sua società, la quale ne realizza appunto ed appieno la natura.

Analogamente, la sovrastruttura culturale non è tutta esauribile, in quanto a forme e contenuti specifici, nel modello offerto dalla struttura, ma la risonanza della produzione culturale alle specifiche determinazioni strutturali è varia e diversa a seconda dei casi, dovendosi pur trovar posto per un generico (e in larga misura persino biologico) « produrre » dell'uomo (sociale) **indipendentemente dal tipo specifico di società.**

Il tipo di ricerca delle scienze naturali, mediche, matematiche, ecc. ha largamente questo carattere. Non completamente, però: poiché la « cultura borghese » di cui eventualmente quel lavoro scientifico fa parte, ne deforma in qualche misura l'andamento; ma la deformazione avviene semmai nel campo delle scelte tematiche, delle mode, nella facilitazione o meno che una certa metodologia (di pensiero) o un'altra possono offrire alla interpretazione corretta e non metafisica dei risultati e quindi all'ulteriore progresso della ricerca. Ancor più la società vi può influire per le sollecitazioni materiali: è ben noto che le guerre sono state uno dei massimi incentivi, nel mondo borghese imperialistico, a utilizzare e talora persino a fare le scoperte scientifiche. Ma le coordinate strutturali non riescono mai ad avere tanta prevalenza nelle determinanti di tal tipo di produzione scientifica **si da condizionarla seriamente nella qualità.**

A questo punto diventa del tutto privo di senso parlare di scienza fisica o chimica borghesi. La riprova è data dal fatto che la spirale delle scoperte e delle innovazioni scientifiche non risente affatto della divisione del mondo in due grandi settori fra loro socialmente antagonisti, né le « rivoluzioni » che periodicamente maturano in tali e consimili scienze hanno altra fondamentale origine se non la dialettica interna alle relative sperimentazioni e alla loro logica interpretazione. Lo « impact » economico-sociale può solo ritardare o accelerare (materialmente in ordine ai mezzi, concettualmente, talora, in ordine agli stimoli ideologici) il processo. La teoria darwiniana non è una teoria « borghese » o « socialista » dell'evoluzione più di quanto non lo sia quella lamarckiana, anche se senza alcun dubbio vi si possono trovare risonanze con l'ideologia economico-sociale del mondo borghese di allora e non solo per il suo aspetto malthusiano; ma non più di tanto; d'altra parte la scoperta mendeliana di alcune regole genetiche non ha rapporti con la vita claustrale se non quelli di una assai contingente mediazione, mentre la « teoria » weismanniana del plasma germinativo poteva senza dubbio venir meglio in mente a un razzista tedesco.

E' certo che in un clima di spinta alla innovazione sociale, alla rottura con un passato frenante o fatiscente, anche lo scien-

(continua a pag. 25)

LA LINEA DELLA RIVOLUZIONE

Negli ultimi mesi il movimento anti-imperialista rivoluzionario venezuelano ha attraversato una crisi profonda, nel corso della quale si sono svolti aspri dibattiti, non su questo o quel singolo aspetto della lotta politica, bensì su tutti i nodi più essenziali della strategia e della tattica del movimento anti-imperialista nel momento attuale. Non ci riferiamo soltanto ai gravi contrasti che per lungo tempo hanno diviso, e tuttora dividono, il Partito Comunista Venezuelano e il MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria), e che trovarono espressione clamorosa in occasione delle elezioni universitarie del maggio 1966, quando i due partiti (che insieme avevano la maggioranza) non riuscirono a raggiungere un accordo politico per la presentazione di una lista comune. A ciò si è aggiunto un altro importante fatto. Un eminente dirigente comunista, Douglas Bravo, già membro dell'Ufficio politico e del Comitato Centrale del PCV, primo comandante del fronte « José Leonardo Chirinos » (il più importante fronte guerrigliero venezuelano), si è staccato dal Partito Comunista, indirizzando al movimento anti-imperialista del suo paese un manifesto nel quale, anche se il PCV non viene esplicitamente nominato, si critica la politica comunista attuale e si enunciano le grandi linee di una politica nuova. Il PCV ha risposto al Manifesto di Iracara con pubbliche scomuniche e con documenti nei quali si critica aspramente la linea politica di Douglas Bravo, che viene definita « demagogica e avventuristica ». L'asprezza con cui il PCV attacca le tesi di Douglas Bravo si spiega anche col fatto che quelle tesi hanno raccolto l'approvazione di tutti i combattenti del fronte « José Leonardo Chirinos », hanno ottenuto consensi in altri fronti guerrilleros e in vasti settori politici anti-imperialisti. A ciò si deve aggiungere (fatto certo di non poca importanza) che il Partito Comunista Cubano ha dato il suo pieno appoggio a Douglas Bravo, esprimendo tale appoggio anche pubblicamente in più occasioni (ciò ha provocato una gravissima tensione fra PCV e Partito cubano: in questi giorni le relazioni tra i due partiti sono ormai giunte alla rottura). In un recente discorso a La Habana, pronunciato per l'VIII anniversario della rivoluzione cubana (Prensa Latina del 5 gennaio), Fidel Castro ha detto che « l'azione decisa, ferma e profondamente rivoluzionaria di Bravo ha contribuito a salvare la rivoluzione venezuelana dalla crisi »; ed ha aggiunto che coloro i quali pretendono di negare a Bravo, a Petkoff e ai loro compagni il riconoscimento di combattenti per una causa giusta sono calunniatori che saranno cancellati dalla storia.

Non è certo facile — per la rapidità con cui la situazione venezuelana (peraltro assai complessa) evolve, e per la scarsità e frammentarietà dei documenti in nostro possesso — cogliere tutti gli elementi e le sfumature del contrasto. Chiaro è tuttavia il senso generale del dibattito. Al centro di esso è il ruolo della lotta armata nell'attuale momento storico. Illuminante in questo senso è un documento del giugno scorso, scritto da uno dei massimi esponenti del PCV, Pompeyo Marquez,

le cui tesi sono state ribadite in un documento dell'Ufficio politico del partito. Marquez si scaglia contro il MIR e contro Douglas Bravo, e scrive: « I dirigenti del MIR ritengono che si sia aperta una discussione fra rivoluzionari e non rivoluzionari, e che quindi sia necessario separare nel PCV i rivoluzionari dai non rivoluzionari. [...] La nostra politica viene definita di destra e capitolatrice. [...] La parola d'ordine del MIR è: no alla conciliazione, sì alla lotta armata. Il MIR e i frazionisti accusano il PCV di voler abbandonare la lotta armata, e ciò si esprimerebbe nella nostra politica per un governo di pace democratica. [...] Il PCV non rinuncia alla lotta armata. Però, al tempo stesso, il PCV propone alle masse una politica di pace democratica. Il PCV formula proposte per evitare al paese la guerra civile. [...] Noi comunisti non ci facciamo illusioni su un cammino pacifico per ottenere un governo patriottico, perché le classi dominanti al servizio dei monopoli nordamericani lo impediranno. Però consideriamo assurdo pretendere di poter rovesciare questa situazione solo con la lotta armata. [...] Bisogna approfondire la crisi politica e contribuire alla ricerca di una soluzione positiva. Noi comunisti siamo contrari ad ogni trasposizione meccanica dell'esperienza di altri paesi. Al movimento guerrigliero spetta un ruolo importante nella rivoluzione venezuelana, però esso non è l'unica forma di lotta in Venezuela. [...] Noi comunisti pensiamo che ci siano sufficienti forze, civili e militari, capaci di imporre un clima di rispetto dei diritti umani e civili, delle libertà democratiche. [...] Noi chiamiamo tutti coloro che vogliono un cambiamento progressista all'unità, all'utilizzazione di tutte le forme di lotta per mettere fine alla politica antinazionale e antipopolare del governo Leoni. Per la costituzione di un governo nel quale predominino i sostenitori di uno sviluppo indipendente, per una pace democratica. [...] A coloro che proclamano la necessità di una offensiva armata su tutti i fronti, rispondiamo che queste sono illusioni prive di ogni fondamento, perché per questo non esistono le condizioni nel nostro paese ». Come si vede, il PCV ritiene che l'attuale momento politico in Venezuela non sia favorevole alla lotta armata, la quale quindi non deve costituire più la principale forma di lotta (in alcuni documenti del PCV si parla anche di *repliegue temporaneo*) e punta sulla possibilità di un accordo con varie forze politiche (quelle radicalborghesi in primo luogo) per un governo di unità nazionale che ristabilisca le garanzie costituzionali.

Completamente diversa, invece, è la valutazione, ampia e articolata che nel Manifesto di Iracara si dà della situazione politica, considerata assai favorevole allo sviluppo e al potenziamento della lotta armata, che viene indicata come la « forma strategica fondamentale », anche se non si escludono, accanto ad essa, altre forme di lotta. Data l'importanza di questo dibattito non solo per il Venezuela, ma per tutto il movimento anti-imperialista dell'America Latina, presentiamo ai nostri lettori ampi stralci del Manifesto de Iracara.

Il manifesto di Iracara

A quattro anni di distanza da quando hanno impugnato le armi sulle montagne di Falcón, i combattenti del Fronte José Leonardo Chirinos si rivolgono alla nazione, ai lavoratori della campagna e della città, agli studenti, agli intellettuali, ai militari democratici, a tutte le madri, mogli, fidanzate e sorelle che hanno i loro cari imprigionati o li hanno perduti, senza distinzione di bandiere politiche, nella lotta condotta dal popolo venezuelano. Vogliamo far arrivare un saluto speciale ai familiari dei cento contadini che sono morti fucilati, torturati o sotto i bombardamenti, nelle montagne del nostro Fronte, confermando loro la nostra solidarietà combattiva, che diverrà di giorno in giorno più efficace, fino a giungere alla liberazione totale.

E' stato un cammino duro quello per-

corso in questi quattro anni di lotta; da esso il movimento rivoluzionario e in particolare il movimento guerrigliero hanno derivato una maturazione nelle esperienze e nella combattività; ciò che è più importante, esso è servito per elaborare una tattica e una strategia coerenti, che rischiarano le nostre prospettive di vittoria e l'inevitabilità del trionfo, grazie all'appoggio organizzato, dinamico e diretto delle masse della campagna e della città.

Possiamo affermare senza esagerazione, con l'autorità morale di quattro anni di combattimento, che, nonostante alcuni rovesci subiti, con la morte del valoroso contadino Miguel Noguera (capitano), della guardia nazionale Reader Cojina (tenente), dell'operaio Elpidio Padovani (combattente scelto), dello studente Ivan Moscoso (sergente maggiore),

dell'operaio metallurgico spagnolo Valentin Mendez, dell'operaio Ventura Timaure (sergente maggiore), del contadino Mario Petit (combattente scelto) e di altri che sono caduti in combattimento o sono in prigione, il nostro Fronte di guerriglia e il movimento rivoluzionario in generale sono una realtà, anche se le difficoltà attraversate e alcuni colpi ricevuti sono stati ingigantiti intenzionalmente dal nemico, che ha isolato alcuni casi di debolezza o di tradimento e li ha presentati come caratteristici di tutto il movimento rivoluzionario. E' necessario segnalare all'interno di questa campagna le menzogne contro alcuni dirigenti accusati di esitazioni e di voler patteggiare la sospensione della lotta armata in montagna e in città; come esempio recente abbiamo la campagna contro Fabricio Ojeda e Luben Petkoff. Un altro esempio di questo è stata la detenzione del dottor Hernán Cortez Mujica, vilmente accusato di essersi consegnato al nemico. Questa tattica non deve ingannare nessuno: invitiamo i militanti rivoluzionari e il

LA RIVOLUZIONE NEL VENEZUELA

popolo a non cadere in questa campagna di demoralizzazione e di divisione nella quale si è impegnato il nemico.

I - LA SITUAZIONE ATTUALE

Non è un segreto per nessuno che stiamo attraversando un momento complesso nella vita nazionale. In questa situazione risultano fondamentali i seguenti elementi:

- a) i problemi del movimento rivoluzionario;
- b) il fallimento della politica di « ampia base »;
- c) la crisi interna dei partiti di governo;
- d) la crisi economica, politica, militare e sociale;
- e) l'imperialismo come il nemico fondamentale; il COPEI (il partito democratico cristiano venezuelano, n.d.r.) come la principale riserva strategica dell'imperialismo.

I problemi del movimento rivoluzionario

Il movimento rivoluzionario attraversa un periodo di lotte e di differenziazioni ideologiche. E' un'intenso scontro di opinioni che investe tutti i settori del movimento rivoluzionario, dalle forze marxiste fino ai partiti della cosiddetta « opinione democratica », da coloro che sperimentano le forme di lotta armata a coloro che utilizzano le cosiddette « forme legali ». Questo intenso processo di lotta ideologica, di differenziazione in seno al movimento rivoluzionario e tra tutte le forze che aspirano alla liberazione, deve essere inteso come un prodotto della maturità e dell'autonomia che sta raggiungendo il movimento rivoluzionario; perciò si impone l'utilizzazione di un metodo corretto nella discussione, nell'interpretazione delle contraddizioni, nella soluzione dei diversi problemi e nel confronto delle diverse posizioni esistenti, allo scopo di uscire rafforzati dalla discussione, raggiungendo una precisa concezione strategica e tattica adeguata a tutto il periodo della liberazione nazionale, e soprattutto di rintracciare la linea tattica per l'attuale tappa di *sconfitta dell'« ampia base »*, la cui nota distintiva è la applicazione della politica dei *gorilas* e di Betancourt.

Per il movimento rivoluzionario c'è un principio fondamentale, imprescindibile per ottenere la vittoria, ed è il principio dell'unità di tutte le forze interessate a raggiungere la liberazione, e, specialmente in questi momenti, l'unità di tutte le forze civili, militari, economiche, delle diverse categorie, ecc., interessate a rovesciare il governo di « ampia base » e a sostituirlo con un altro che garantisca, tra l'altro, la legalità politica di tutti i partiti, la libertà dei prigionieri politici civili e militari, così come i diritti civili di tutta la popolazione.

Il movimento rivoluzionario deve essere vigilante in ogni momento di fronte alle due deviazioni che minacciano la corretta direzione ed esecuzione della lotta liberatrice; queste sono: la deviazione di sinistra e quella di destra. La deviazione di sinistra è caratterizzata da una logorrea stridente, dalla sottovalutazione delle forze, dei gruppi, settori e personalità che possono e necessariamente devono accompagnarci in determinate fasi della lotta, e dalla realizzazione di operazioni militari politicamente deboli che isolano dal resto del movimento. La deviazione di destra è, all'altro estremo, un perico-

lo altrettanto grave, e consiste nel conservatorismo nella direzione e nella esecuzione dei compiti politici e militari del momento. Questo errore conduce a isolarci, perché per timore, per sopravvalutazione del nemico, per sottovalutazione delle possibilità attuali e delle prospettive del movimento di liberazione e grazie a una falsa analisi delle difficoltà transitorie che attraversiamo, ci porterebbe a rinunciare alla lotta armata come forma strategica fondamentale per raggiungere la liberazione e, necessariamente, le tappe intermedie attraverso le quali si arriverà al trionfo finale.

In una concezione strategica di insurrezione combinata come la nostra, in cui si intrecciano e si potenziano reciprocamente le forme armate con quelle non armate, l'azione politico-militare della campagna con quella della città, i pronunciamenti militari con le azioni combinate FLN-FALN, ecc., le contraddizioni del nemico si vanno approfondendo a breve, medio e lungo termine. Giacché l'insurrezione combinata imposta un'offensiva in tutti i fronti civili e militari della lotta, le forme armate *non potranno mai essere sospese*, quantunque esistano arresti e ripiegamenti in certe zone del paese o predominino le forme non armate in determinate tappe del processo di liberazione. Questa concezione deve imporsi in questi termini, poiché i nostri successi militari acutizzano la crisi del nemico e incrinano il suo potere militare, nello stesso modo in cui i nostri successi politici della lotta di massa non armata aggravano la sua crisi, minano le sue basi di potere e influiscono nello sviluppo dell'esercito di liberazione.

Oggi il compito principale e immediato del movimento di liberazione è la sconfitta dell'« ampia base », come passo per un ulteriore sviluppo rivoluzionario. Si tratta quindi di analizzare bene la situazione, riconoscere bene le prospettive che si aprono e condurre il popolo a un grado superiore della lotta armata, approfittando delle congiunture favorevoli che si presenteranno; in modo particolare di fronte alle elezioni, per sconfiggere l'« ampia base », è necessario guidare con abilità i nostri effettivi, scegliere bene il colpo decisivo, disporre bene le forze, scegliere il momento opportuno. Per ottenere questo non possiamo cadere nella deviazione di sinistra né in quella di destra.

Il fallimento della politica di « ampia base »

Il governo di « ampia base » nasce come una formula delle classi dominanti per arrestare la rivoluzione con metodi più « costituzionali » di quelli di Rómulo Betancourt; ma ha fallito nel suo intento e la politica dei *gorilas* e di Betancourt è stata proseguita e sviluppata, giacché la natura di classe del regime non è cambiata affatto. Ciò vuol dire, che finché non si provochi il rovesciamento delle classi dominanti, nulla cambierà per il popolo.

Nei partiti di governo ci sono settori che resistono alla politica repressiva e antinazionale, iniziata dai *gorilas* e da Betancourt; questi sono i settori che potranno far parte del fronte che rovescerà l'attuale governo.

Il fallimento non può essere più evidente. Non è stato realizzato neppure un cinquanta per cento del programma minimo di governo, e ciò è riconosciuto dai firmatari del patto di « ampia base ». In molti Stati e negli

enti locali, l'integrazione burocratica dell'« ampia base » non ha funzionato. I firmatari del patto hanno tradito le promesse elettorali che a nome del FND e URD avevano fatto al popolo per ottenere la pacificazione e la conseguente liberazione dei prigionieri politici, civili e militari. Non solo non hanno realizzato le loro promesse demagogiche, ma, ancor più, hanno legalizzato la politica di torture, fucilazioni, perquisizioni massicce nelle città e accerchiamenti criminali nella campagna. A questo punto del governo di « ampia base » ci sono più torturati, fucilati e scomparsi che durante tutto il quinquennio Betancourt. L'« ampia base », e in modo particolare l'URD e il FND, che per bocca di Jóvito Villalba e Uslar Pietri ingannarono con mille promesse i loro elettori, sono colpevoli del congelamento di più di duemila contratti di lavoro ottenuti da molto tempo e del misconoscimento sistematico delle giuste rivendicazioni dei lavoratori della campagna e della città. Ciò si evidenzia con la incisiva dichiarazione governativa del messaggio presidenziale dell'11 marzo, che ha annunciato di voler reprimere con ogni mezzo gli scioperi, ai quali i lavoratori sono costretti dalla condotta nettamente padronale del Ministero del Lavoro e dalla politica generale del governo.

La riforma agraria è un mito che è servito solo per arricchire alcuni individui, aumentando ogni anno l'importazione dei prodotti di prima necessità fino ad arrivare all'assurdo di dover importare i fagioli dall'Inghilterra.

La decantata politica di industrializzazione serve solo per farci ogni giorno di più dipendere dal capitale monopolista straniero, specialmente da quello americano, attraverso i capitali misti.

Crisi interna dei partiti di governo

La decomposizione dei partiti tradizionali e in particolar modo di quelli che sono al governo, è una delle caratteristiche più eloquenti della crisi che attraversa l'attuale sistema. Le democrazie rappresentative sono un'espressione politica attuale del sistema neocoloniale che impera nel nostro Paese; oggi l'« ampia base » e ieri il « patto di punto fisso » tra Betancourt e Caldera, costituiscono tentativi di preservare il potere neocoloniale dell'imperialismo attraverso forme repressive, non del tutto terroristiche come nelle dittature, ma assimilabili ad esse nell'obbiettivo comune di mantenere il sistema di sfruttamento e di dominazione imperialista nelle neocolonie.

Per sostenere sistemi democratici rappresentativi è fondamentale l'esistenza di partiti politici più o meno coerenti che garantiscano una organizzazione sufficientemente solida per sostenere la macchina amministrativa dello Stato.

Il processo di decomposizione della democrazia rappresentativa nel nostro Paese comincia con Betancourt e continua con l'« ampia base » attraverso la decomposizione e il frazionamento di AD, URD e ora del FND. Questa crisi interna dei partiti, questo processo di decomposizione, evidente per tutti, fa prevedere nuove divisioni all'interno di AD, URD e FND e comincia a minacciare il COPEI. Questa crisi che mina le basi dei partiti tradizionali, che minaccia di rompere la coalizione di « ampia

base» in rapporto alle prospettive elettorali, apre al movimento di liberazione, e in particolare al movimento armato, chiare prospettive di grandi trionfi a breve e lungo termine, perché il movimento rivoluzionario, e soprattutto il movimento armato, sono riusciti ad avere uno sviluppo continuo nelle condizioni politiche più sfavorevoli, giacché, quando iniziò la lotta armata, la democrazia rappresentativa e i partiti tradizionali non avevano cominciato il loro processo di decomposizione e frammentazione; in cambio, ora, grazie al processo di decomposizione galoppante di AD, URD e FND, il movimento rivoluzionario si sviluppa e si agguerrisce per la lotta armata, in special modo per la guerriglia come mezzo fondamentale per raggiungere lo scopo [...].

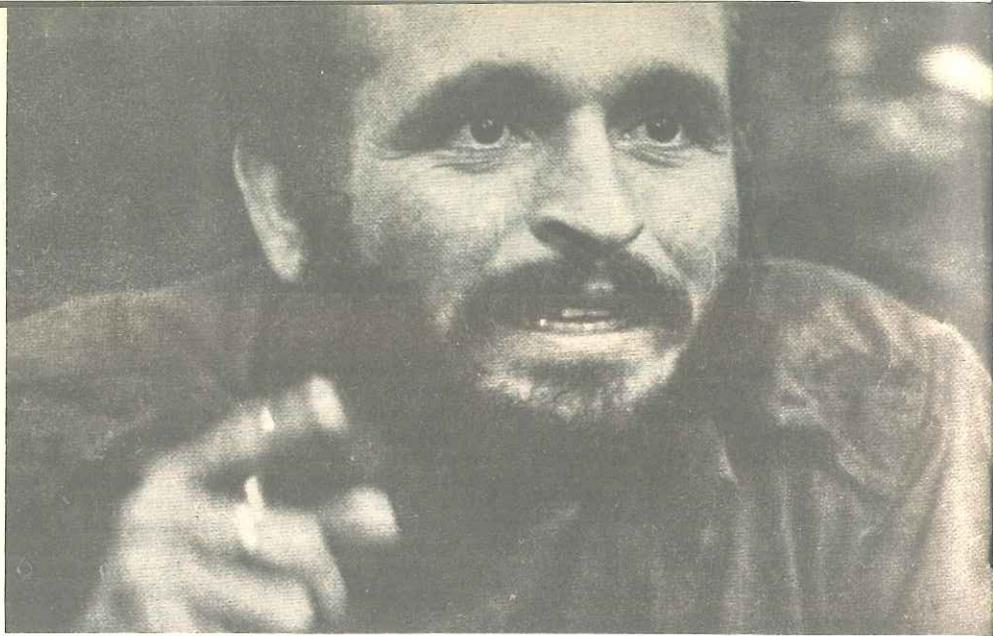
L'imperialismo è il nemico fondamentale; il COPEI è la sua principale riserva strategica
[...]

Politicamente l'imperialismo ha mantenuto il potere attraverso i governi di turno; perciò in questa fase il nemico da sconfiggere è l'«ampia base», e contro di essa dobbiamo schierare un ampio fronte di tutti coloro che le si oppongono, compresi perfino certi settori governativi che resistono, in una forma o nell'altra, alla politica di stile «gorilas-Betancourt» che predomina nell'«ampia base». Conviene però stare in guardia e tener presente che, tra i vari settori dello schieramento dei nemici di classe del movimento di liberazione, il COPEI ha una particolare importanza, perché è oggi, e verosimilmente sarà in futuro, la riserva principale dell'imperialismo e dell'oligarchia venezuelana.

Così come distinguiamo negli altri partiti riformisti il settore di base popolare, che ancora controllano e influenzano, e le direzioni conservatrici, riformiste, opportuniste e, ai più alti livelli, traditrici degli interessi del popolo, con il COPEI dobbiamo a maggior ragione fare questa distinzione, perché, oltre a costituire il nemico di classe interno più organico, omogeneamente organizzato e ideologicamente coeso intorno a un programma, rappresenta un particolare pericolo per il movimento operaio; infatti molti settori, delusi da AD, URD, FND, ecc., che hanno abbandonato i loro principi, potrebbero essere transitoriamente ingannati un'altra volta dalla falsa prospettiva teorica del COPEI, che non avvicina in nessun modo agli obiettivi della liberazione.

Non possiamo contestare l'abilità con cui il COPEI sta utilizzando la sua presunta opposizione al governo, che consiste in una demagogica opposizione verbale che copre la sostanziale adesione alla politica di repressioni, di torture, di accerchiamenti antiguerriglieri, di rastrellamenti del governo di «ampia base»; perché il COPEI, come l'AD e l'FND e in genere i partiti riformisti tradizionali, si identificano nella difesa del sistema neo-coloniale che domina nel nostro Paese.

Il COPEI non sta solo manovrando per sostituire l'«ampia base» attraverso un ricambio elettorale, ma mantiene contatti con altri gruppi reazionari, con esponenti della ambasciata americana, ecc., per garantire la propria successione all'«ampia base». In sostanza il COPEI lavora in due direzioni: ottenere il potere come rappresentante della democrazia parlamentare nelle prossime elezioni, o attraverso la dittatura aperta. Il COPEI quindi è, come organizzazione, come partito politico, un'alternativa di potere per l'imperialismo e per le oligarchie indigene, tanto per la via elettorale che per quella del colpo di Stato [...].



Douglas Bravo

II - GLI ACCERCHIAMENTI E LA POLITICA MILITARE REPRESSIVA

a) Gli accerchiamenti sono la norma.

Gli accerchiamenti antiguerriglia costituiscono una forma permanente di lotta contro i fronti guerriglieri e di repressione contro le zone contadine. Il Pentagono li ha scelti come sistema nella sua tattica e nella sua strategia antiguerriglia e antipopolare e nella sua lotta contro i movimenti di liberazione nel mondo. Lo scopo che si prefigge è quello di dividere la guerriglia dalla base sociale contadina, di troncane gli aiuti e l'interdipendenza tra il movimento operaio e quello contadino per distruggere successivamente il movimento guerrigliero e schiacciare quello contadino.

L'imperialismo sa per esperienza mondiale che, finché rimarrà il legame fra la guerriglia e i contadini e la popolazione in generale, la lotta di liberazione sarà invincibile malgrado gli errori e le sconfitte transitorie.

Abbiamo vinto nel nostro Fronte cinque grandi accerchiamenti antiguerriglieri. Ogni volta siamo usciti rafforzati nell'organizzazione, nell'esperienza, nella combattività, e abbiamo esteso il territorio liberato e la popolazione organizzata. Siamo passati da una fase iniziale, in cui l'obiettivo era la sopravvivenza, a una fase di consolidamento e di sviluppo su grande scala.

Anche gli altri fronti fratelli hanno superato il battesimo del fuoco degli accerchiamenti antiguerriglieri.

Il movimento guerrigliero è stato liquidato solo nella propaganda ufficiale, che cerca di ignorare, senza riuscirci, l'avanzata della lotta armata nel Paese, soprattutto nelle zone rurali. La propaganda ufficiale ha cercato di trarre profitto da alcuni rovesci subiti dal movimento armato, e principalmente da alcune difficoltà presenti nelle UTC, e dalla morte o cattura di alcuni combattenti, e ha aperto una campagna di calunnie e di demoralizzazione contro il movimento di liberazione [...].

Più di diecimila effettivi dell'esercito formano oggi la principale riserva antiguerrigliera, costituita ormai in forza permanente, nel vano tentativo di contenere l'avanzata della guerriglia. A questa forza d'urto si aggiungono gli effettivi della Digeop (polizia politica venezuelana, n.d.r.) che sono anche addestrati per dirigere direttamente, attraverso l'AD, la repressione nelle campagne e per esercitare funzioni di polizia all'interno dell'esercito. Questa forza antiguerrigliera aumenterà proporzionalmente allo sviluppo

della lotta armata, in base ai piani studiati nei corsi antinazionali e controrivoluzionari organizzati dalla missione militare USA e nelle conferenze di Lima, Portorico e Panama. Giacché nel nostro Paese il servizio militare è organizzato in modo da rinnovare ogni anno la metà degli effettivi dell'esercito, si rende più difficile la specializzazione e la continuità di una forza antiguerrigliera. Perciò si ricorrerà su vasta scala al prolungamento del servizio militare obbligatorio, all'utilizzazione più larga del reclutamento volontario o alla costituzione di una forza mercenaria, per eliminare le difficoltà provocate dall'attuale durata del servizio militare e per garantire l'esistenza di una forza antiguerrigliera permanente sempre più numerosa.

La mobilitazione di madri, spose ecc., contro l'invio dei loro uomini ai comandi antiguerriglieri, l'appello ai giovani perché rifiutino il servizio militare che li conduce a una morte sicura, l'impegno delle masse popolari in una lotta contro i reclutamenti, sono compiti di prim'ordine per tutti coloro che si oppongono a questo governo di «ampia base» [...].

c) Il colpo di Stato come alternativa.

L'imperialismo, attraverso la sua missione militare, assegna al colpo di Stato un'importanza decisiva in quei Paesi in cui la situazione diventa minacciosa per la stabilità della sua politica di rapina. Il nostro Paese non è un'eccezione, nonostante la relativa stabilità transitoria della «democrazia rappresentativa». Giacché questa forma di governo è in declino sul piano politico, sociale ed economico, ed è stata incapace di schiacciare il movimento guerrigliero, che al contrario si è sviluppato, l'ambasciata e la missione militare USA hanno iniziato una intensa mobilitazione in tutti i partiti e in tutti i settori economici, militari, religiosi, professionali ecc., per preparare la sostituzione dell'«ampia base».

Essi, meglio di chiunque altro, conoscono le difficoltà dell'attuale governo, le prospettive di tensione legate al momento elettorale, ecc., e si preparano a «riempire il vuoto» aperto da una possibile sconfitta elettorale dei loro candidati, o a reagire a una esplosione popolare di fronte a una nuova mascherata che lasci inalterata la situazione. Le vicende elettorali in Venezuela, dal 1830 ad oggi, data la continuità dei settori e delle classi dominanti reazionarie e anti-patriottiche, sono servite ad elevare ad un grado superiore le contraddizioni all'interno delle classi dominanti, e hanno dato luogo a crisi e, in molti casi, hanno prodotto la sostituzione di un gruppo attraverso il colpo

di Stato o hanno portato a una situazione politica in cui le masse sono entrate in scena. In questo processo la lotta per il controllo del potere politico avrà caratteristiche speciali: da un lato il clamoroso fallimento dell'«ampia base» pone le classi dirigenti nella necessità di ricercare una nuova formula che permetta di mantenere il potere attraverso l'apparato statale, ma abbandonando l'attuale formula governativa; dall'altro, garantire che di questo «ricambio» non approfittino i settori patriottici, nazionalisti e rivoluzionari per allontanare dal potere l'oligarchia e i filoimperialisti [...].

III - L'UNITA' DELLE SINISTRE E LE ELEZIONI

L'unità del movimento rivoluzionario è un principio ispiratore della nostra tattica e della nostra strategia di liberazione. In questo senso bisogna promuovere tutto ciò che può unire le forze politiche, i settori, i gruppi o le personalità interessate ad avanzare, anche solo per qualche tappa, verso gli obiettivi della liberazione.

E' chiaro che fino al momento di raggiungere gli obiettivi della liberazione dovremo attraversare un difficile e complesso periodo strategico. Intorno a questo obiettivo si raccolgono le forze e i settori politicamente più radicalizzati con maggiore coerenza ideologica e strategica, ed una tradizione organizzativa salda ed esperta nell'utilizzazione di tutte le forme della lotta armata e non armata, legale e clandestina, di azione politica e di rivendicazioni di classe, organicamente armonizzate tra loro, in modo da subordinare strategicamente, nello sviluppo della lotta di liberazione, le forme non armate di lotta politica ad una concezione strategica integrale che garantisca di accumulare costantemente forze, di preparare le condizioni oggettive per l'insurrezione popolare e per la creazione di un grande esercito di liberazione.

E' chiaro anche che il periodo della liberazione passerà per varie tappe, a loro volta divise in varie fasi. Ad ogni fase o tappa corrisponderanno determinati alleati, determinati obiettivi, ed anche il nemico presenterà diversi schieramenti. Quindi l'unità di tutti e con tutti gli alleati possibili in ogni fase è una norma generale indispensabile per abbreviare la strada e consentire di raggiungere gli obiettivi parziali e totali che ci siamo proposti.

Riteniamo che nell'attuale fase dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi per la sconfitta e la sostituzione dell'attuale governo. Riteniamo anche che, per raggiungere questo obiettivo, ci si offrono, prima, durante e dopo le elezioni, chiare prospettive, se sappiamo approfittare, con audacia e tempestività, del momento più acuto della crisi di potere. Ma è anche indispensabile riconoscere la necessità di far uscire il movimento popolare dal letargo in cui si trova attualmente, di offrirgli una prospettiva immediata per scendere nelle strade, lottare e imporre le sue più sentite rivendicazioni, come primo passo per condurle a nuovi e più radicali combattimenti, che portino alla sconfitta elettorale o al rovesciamento popolare dell'«ampia base».

Tuttavia questo obiettivo preliminare, a medio o a lungo termine, non potrà essere raggiunto se il movimento rivoluzionario, e in particolare la cosiddetta sinistra legale, non supereranno l'attuale atomizzazione dei partiti. Le sinistre devono eliminare le attuali divergenze e presentarsi come un solo fronte che permetta loro di essere l'asse di un fronte di opposizione al governo, a cui parteciperanno tutte le forze e i settori interessati al cambiamento [...].

IV - COME OTTENERE LA PACE

E' stato il movimento rivoluzionario che, dagli inizi della lotta armata, quando Betancourt diede l'ordine di «sparare prima e di verificare dopo» e attaccò i sindacati e le altre organizzazioni legali, pose il problema di cercare una soluzione politica alla potenziale guerra civile esistente nel nostro Paese, come risposta rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria e antinazionale ordinata dall'imperialismo. Sono recenti le tregue e le sospensioni temporanee decise dalla direzione del FLN e delle FALN in tutto il territorio o in alcune zone del Paese. A queste misure il governo ha risposto sistematicamente aumentando la repressione contro il movimento rivoluzionario e la popolazione indifesa della campagna e della città, lanciando una campagna di menzogne per demoralizzare il popolo, annunciando falsi patti ed intese con i dirigenti del FNL e delle FALN per la sospensione incondizionata della lotta armata [...].

La pace e la guerra sono un problema politico e militare che deve essere discusso in quanto tale. Consideriamo inaccettabili le proposte del dott. Rodriguez Filardo, rappresentante di certi settori economici, perché condurrebbero allo sterminio della parte migliore della società venezuelana, e al mantenimento della dominazione imperialista. Questa è la *pacificazione sanguinosa* che non potrà mai essere accettata dal movimento rivoluzionario.

Il Fronte di guerriglia «José Leonardo Chirinos» appoggia il FNL e le FALN e il loro programma per raggiungere un'effettiva pacificazione del Paese. Facciamo giungere ancora una volta al governo, ai partiti, alle personalità interessate a una pacificazione, la piattaforma del FLN come base di discussione, al fine di ottenere un governo in grado di soddisfare le aspirazioni della maggioranza della Nazione.

1) Amnistia generale per i prigionieri civili e militari.

2) Reintegrazione nei ranghi di tutti i militari allontanati dalle Forze Armate per motivi politici.

3) Legalizzazione e funzionamento secondo la Costituzione di tutti i partiti politici.

4) Scioglimento della Digeopol e degli altri corpi repressivi.

5) Attuazione e rispetto della Costituzione e delle leggi, in condizioni di uguaglianza per tutti i venezuelani.

6) Politica economica a favore delle ampie masse popolari e dal profondo contenuto nazionale.

7) Sospensione degli accerchiamenti antiguerriglieri, che sono in pratica accerchiamenti anticontadini. Chiusura dei campi di concentramento di Cachipo, Cabure, El Tocado, ecc.

Per quello che spetta a noi, siamo disposti ad accedere a trattative sulla base di questo programma o di qualsiasi altro che sia compatibile con i nostri principi. Tuttavia non può esserci alcun dubbio, tanto per il popolo che per i nostri nemici, che, se le proposte di pace non ottengono risultati, la nostra capacità di continuare a combattere è illimitata, e che non rinunceremo alla lotta armata fino al momento della vittoria totale e della liberazione del nostro popolo.

IRACARA, marzo 1966

VI anniversario

Per il Comando generale del Fronte
«José Leonardo Chirinos»

DOUGLAS BRAVO, 1° Comandante
ELIAS MANUITT C., Capo di Stato
Maggiore

Per il Vietnam

Una iniziativa del fisici di Napoli

Con la costituzione della «Commissione temporanea per una giusta informazione sul problema del Vietnam» il prof. Bruno Vitale e il gruppo di fisici e ricercatori dell'Ateneo napoletano che attorno a lui si raccolgono, ha mosso un importante passo per riproporre in forma nuova e più efficace presso l'opinione pubblica di sinistra le questioni politiche legate alla lotta di liberazione del Vietcong e alla aggressione imperialista, mostrando di voler dare attuazione ad una linea che già aveva tratteggiato in un articolo esemplare apparso su «La città futura», quando l'impegno di questa rivista già scemava.

Gli obiettivi di questa Commissione sono in primo luogo informativi, tendenti cioè a confutare una serie di mistificazioni condotte dalla stampa borghese e dalla RAI-TV e che tramite la loro influenza confondono talvolta qualche giornalista della stampa di sinistra.

In una presentazione-documento, in cui si può rilevare una certa analogia con le posizioni e l'azione ad esempio di Sartre e Russell, la Commissione dichiara esplicitamente il proprio orientamento politico di lotta contro l'imperialismo americano e i suoi fiancheggiatori, in Italia e fuori, con il semplice rimando ad alcuni dati di fatto: la continuità ideale e storica tra la lotta del Vietcong e quella del Vietminh; la vittoria di Ho Chi-minh nelle uniche elezioni democratiche cui il popolo vietnamita, nel 1946, abbia potuto partecipare; la mancata firma americana al trattato di Ginevra, prima mossa per violarlo di fatto e rendere permanente la divisione in due del Vietnam; il rigoroso rispetto di questi accordi da parte della RDV; il carattere spontaneo dell'insurrezione nel Sud, che solo dopo tre anni di guerriglia ha portato alla costituzione del Fronte di Liberazione Nazionale, in cui sono confluite circa 20 organizzazioni diverse.

Con questi richiami i promotori dell'iniziativa evitano di accentuare, nella dimensione di un generico pacifismo che ha fin troppo corso, le ragioni giuridiche del Vietcong e della RDV, che pure sussistono. Scrivono infatti: «...Essi (gli USA), dicono che Hanoi non vuole trattare: è vero. Trattare oggi significa per il popolo vietnamita la sconfitta...». E indicano la soluzione del problema nell'unica dimensione accettabile, quella di un allargamento del fronte di lotta contro l'imperialismo, fronte che oggi pesa quasi esclusivamente sui compagni vietnamiti. Dall'aggressione americana inoltre, la Commissione trae motivo non di semplice indignazione, bensì giunge a concludere che solo chi fa il gioco dell'imperialismo può stracciarsi le vesti di fronte alla presenza nel Sud di truppe regolari di Ho Chi-minh; non tanto perché a Ginevra è stata riaffermata l'unità politica del Vietnam; ma perché l'escalation americana ha ormai unificato nella lotta anti-imperialista tutto un paese e tutto un popolo, estendendo l'aggressione al Nord.

E' quindi legittimo auspicare che la TV accetti di misurarsi — sui fatti documentati — con i compagni napoletani che un tale confronto con tutti gli organi di informazione hanno proposto: ma non sarà il rifiuto della TV a sminuire il valore politico di questa coraggiosa iniziativa.

Il metodo Liberman

Sul numero di gennaio 1967 di Realtà sovietica, rivista mensile diretta da Paolo Alatri, è apparsa — sotto il titolo: « Liberman spiega "il metodo Liberman" » — un'intervista in esclusiva col noto economista sovietico, a cura di Lisa Foà.

Il nostro giornale ha in programma, per i suoi numeri a venire, di pronunciarsi (sia a livello più strettamente teorico, sia a quello di politica economica) sui complessi problemi — del « mercato socialista », dell'introduzione della categoria del « profitto socialista » e, più in generale, del riconoscimento delle cosiddette « leggi economiche oggettive » del socialismo — che sono sorti in relazione alle misure di riforma, oggi in corso di studio e di attuazione in alcuni Paesi socialisti a cominciare dall'Unione Sovietica.

Senza pregiudicare in alcun modo il discorso che la rivista cercherà di sviluppare — in forma ragionata e responsabile — sui suddetti problemi, riteniamo tuttavia opportuno fin da ora (a mo' di annotazione provvisoria su un carnet) di registrare alcune delle considerazioni, che più ci sembrano possano suscitare interrogativi e serie perplessità, a cui il prof. Liberman si è lasciato andare sotto lo stimolo (forse malizioso) delle domande rivoltegli dalla sua intervistatrice.

Alla prima domanda circa l'incidenza che le progettate riforme potranno avere sulla struttura dei salari e circa il modo in cui verrà distribuito il fondo derivante dalla redditività aziendale, il prof. Liberman ha risposto come segue:

« Quando parliamo di retribuzioni bisogna distinguere fra il salario degli operai e la retribuzione degli ingegneri, tecnici e impiegati (tondo nostro). Per quanto concerne gli

operai, per essi rimangono valide le tariffe contrattuali fissate su scala nazionale per ogni categoria di lavoratori, alle quali si aggiungono i premi. Questi premi non saranno ancorati al profitto aziendale, ma verranno distribuiti, come prima, nel quadro della regolamentazione salariale e attraverso il fondo salari nazionale. (...) Si tratta qui in ogni caso di premi esistenti prima della riforma e che rimangono in vigore dopo la riforma (tondo nostro).

« Per quanto concerne le retribuzioni degli ITR (ingegneri e tecnici) e degli impiegati, in questo caso saranno introdotte modificazioni sostanziali. La retribuzione fissa diviene una parte del guadagno complessivo e ad essa si aggiunge un premio di considerevole entità, collegato al meccanismo di incentivazione basato sul profitto. E' difficile prevedere fin d'ora a quanto ammonterà questo premio: dipenderà dai successi dell'azienda. Ma posso dirvi che già ora nelle aziende che lavorano secondo il nuovo sistema, il premio ancorato al profitto ha raggiunto — ad esempio nei reparti fondamentali della fabbrica di turbine di Charkov — il 25-30% dello stipendio base. Al premio si aggiunge poi alla fine dell'anno una gratifica variabile secondo l'anzianità, che può ammontere fino a uno stipendio mensile. L'azienda stessa stabilisce le modalità di distribuzione dei premi agli ITR, in base alle dimensioni del proprio fondo di incentivazione (formato dal profitto) ».

Alla seconda domanda, posta da Realtà sovietica e tendente a stabilire se sia allora possibile « concludere che il nuovo sistema di incentivazione interessa in modo particolare le categorie di ingegneri e tecni-

ci » e, se così, perché, Liberman ha risposto quanto segue:

« Perché la parte fondamentale dei premi aziendali è destinata agli ITR? Perché gli operai già ricevono in base al loro sistema salariale una quota considerevole di premi. Gli ingegneri e i tecnici riceveranno i premi esclusivamente dal fondo aziendale di incentivazione. Può sembrare un orientamento sperequativo. Ma in effetti sia gli operai che gli ITR vedranno aumentare le loro retribuzioni a seconda della qualità del lavoro prestato. Penso tuttavia che l'aumento delle retribuzioni degli ITR seguirà un ritmo più rapido e ciò tenderà ad accentuare i divari retributivi all'interno della fabbrica (tondo nostro). Ma ciò avviene per il fatto che finora molti ingegneri e tecnici avevano retribuzioni inferiori a quelle degli operai. Succedeva spesso che gli operai si rifiutavano di studiare per diventare ingegneri e molti di essi, una volta acquisito un grado di istruzione superiore, volevano continuare a lavorare alla macchina. Noi dobbiamo dare una piena valorizzazione al lavoro qualificato. Altrimenti si ha un livellamento che non corrisponde ai fini della società socialista ».

I nostri estratti dall'intervista di Liberman si fermano qui (sebbene molto altro vi sarebbe ancora da registrare). Non abbiamo elementi che ci consentano di stabilire, sul momento, se l'affermazione di Liberman circa il fatto che finora molti ingegneri e tecnici avevano retribuzioni inferiori a quelle degli operai sia vera (come propendiamo a credere) solo in relazione a talune categorie di operai specializzati, o se essa abbia invece valore (come ci sembra molto difficile) in rapporto a strati operai assai più larghi. Il solo punto su cui vorremmo per ora indugiare è la famosa questione del livellamento, contro il quale si scagliò assai spesso anche Stalin. Che il « livellamento » non corrisponda ai fini della società socialista, è chiaro. Ma, poiché non corrisponde a questi fini neppure il mantenimen-

IL "CONTRO-PIANO" DEI COMUNISTI

di Augusto Illuminati

Il dibattito parlamentare sul Piano Pieraccini ha riaperto il confronto fra le diverse concezioni teoriche e operative della programmazione, seppure su un piano più di discussione e propaganda che di lotta di massa (ha anzi coinciso con la conclusione non positiva delle principali lotte operaie in corso). In tale quadro particolare interesse riveste l'impostazione che della questione ha dato la maggiore

forza di opposizione, il PCI, nella relazione di minoranza a firma Barca, Leonardi e Raffaelli, che cerca di configurare un « modello di sviluppo » alternativo a quello Pieraccini, secondo una tendenza che era emersa, ma non vittoriosamente, anche nel corso dell'XI congresso del Partito.

Il documento si muove sostanzialmente su queste direttrici di critica:

to o, addirittura, l'accentuazione delle disegualianze sociali, si ha l'impressione che spiegazioni e chiarimenti più seri qui non sarebbero di troppo. L'argomento teorico che si dà per presupposto in queste tirate contro il « livellamento » (che sembrano, a volte, colpire il concetto stesso dell'eguaglianza), è quello, com'è noto, contenuto nella Critica del programma di Gotha.

Diciamo subito che, mentre il testo di Marx ci piace molto, l'interpretazione che ne corre (anche da noi) ci convince meno. Questo testo non significa, infatti, che occorra regolare il « rango sociale » di ogni cittadino « in proporzione ai suoi meriti e ai suoi talenti »; non significa, come spesso si crede, che occorra tener conto delle « ineguali attitudini individuali » e quindi delle diverse « capacità di rendimento », per confermarle e ribadirle, conferendo un riconoscimento sociale più alto ai più dotati e capaci (che sarebbe un riconoscere esplicitamente ciò che il diritto borghese già riconosce implicitamente, e cioè — dice Marx — la « ineguale attitudine naturale, e quindi capacità di rendimento, come privilegi naturali »). Bensì significa che occorre tener conto delle differenze naturali da individuo a individuo proprio per venire incontro ai più deboli e ai meno dotati. Ciò è tanto vero che mentre, secondo la prima interpretazione, il comunismo dovrebbe dare a ciascuno « secondo

le sue capacità » e i suoi « meriti », la società comunista (almeno secondo Marx) chiede invece che da ciascuno si dia « secondo le proprie capacità » e promette in cambio di dare a ciascuno « secondo i suoi bisogni ».

Scrivono Marx, in un passo poco noto ma che anticipa e chiarisce bene il discorso contenuto nella Critica del Programma di Gotha: « Uno dei principi più essenziali del comunismo, in virtù del quale esso si distingue da qualsiasi socialismo reazionario, consiste nella considerazione empirica che le differenze di testa e di capacità intellettuali non determinano in genere alcuna differenza di stomaco e di bisogni fisici; che di conseguenza il falso principio: "A ciascuno secondo le sue capacità", fintanto che si riferisce al godimento in senso stretto, deve essere trasformato nel principio: A ciascuno secondo il bisogno; che, in altri termini, la differenza nell'attività, nei lavori, non determina l'ineguaglianza né il privilegio nel possesso e nel godimento ». La differenza che corre tra il dare a ciascuno « secondo le sue capacità » o i suoi meriti e il dare a ciascuno « secondo i suoi bisogni » sembra, a prima vista, differenza lieve. In realtà, a rifletterci bene, è la differenza che passa tra una società che riconosce il privilegio e una società invece che affermi e realizzi l'eguaglianza.

L. C.

a) la rilevazione dell'antidemocraticità del Piano; volto a sostenere « l'attuale meccanismo di accumulazione e di decisione dei privati » e che subordina l'eliminazione degli squilibri e la soddisfazione dei consumi sociali alle scelte monopolistiche. A ciò consegue una strumentazione del Piano che deprime le prerogative del Parlamento e degli enti locali e soprattutto rinuncia ad un controllo effettivo, attraverso l'accertamento, sui piani di sviluppo dei gruppi monopolistici;

b) ne deriva una contraddizione tra il meccanismo proposto per il Piano e le sue finalità dichiarate. Di qui si parte per una critica al meccanismo di sviluppo che però viene fatta non a partire dalla sua logica generale, ma semplicemente lamentando da un lato la subordinazione degli obiettivi alle scelte monopolistiche, dall'altro le molteplici contraddizioni e incoerenze nei rapporti quantitativi, tra i dati settoriali e gli aggregati generali, ecc.

La critica si rivela debole proprio in quanto non viene rifiutata la logica del modello e contemporaneamente ci si astiene dal proporre rapporti quantitativi diversi da quelli criticati;

c) riguardo al problema degli investimenti si segnala la rinuncia « ad un maggior controllo sulla destinazione » di essi, che era un punto discriminante dei sostenitori dell'intervento dello Stato nell'economia, e si afferma che, nonostante si ritenga generalmente che in Italia esista un sistema di economia mista, in realtà i centri di decisione più importanti sono i privati (pp. 14-15). Viceversa tale tipo di controllo da parte dello Stato (per cui si fa propria la proposta contenuta nel piano Giolitti di accertamento dei piani imprenditoriali delle « grandi imprese »), è ritenuto necessario, non solo ai fini dell'interesse generale e del progresso della democrazia, ma ai fini di una maggiore efficienza, per « aumentare la redditività » degli investimenti e « migliorare la capacità del sistema di dare maggiori frutti con un dato impegno di risorse e aumentare quindi la disponibilità complessiva sia per consumi che per investimenti » (p. 14). In questo quadro ben si colloca l'affermazione secondo cui è necessaria la utilizzazione degli stessi meccanismi di mercato « per quel che essi possono dare (o tornare a dare) come stimolo all'iniziativa e come verifica di economicità » (p. 8).

Nel complesso si ritiene che il controllo democratico sugli investimenti possa permettere, ad un tempo, sia la rivalutazione del mercato, sia di evitare l'incidenza monopolistica su di esso che si esprime attraverso le rendite di posizione che impongono uno sviluppo « irrazionale » e attraverso la « politica dei redditi », che deve essere respinta in quanto lesiva dell'autonomia sindacale, della democrazia, del miglioramento delle condizioni dei lavoratori (pp. 24-25);

d) come esempio finale di contraddittorietà interna del piano (meccanismo-finalità) viene indicato il rapporto degli ob-

biettivi previsti con il processo d'integrazione europea, anche se non si ritorna — e ciò in una certa misura deve essere rilevato — alle vecchie formule dell'«asservimento» dell'economia italiana (pagine 17-18).

Le osservazioni fondamentali da fare alla critica comunista al piano partono dalla constatazione che tale critica si muove interamente all'interno degli schemi ufficiali della programmazione economica. E' infatti ovvio che la rivalutazione del mercato e quindi, con una certa conseguenza, della « democrazia formale », porti proprio ai risultati cui approda la mozione di minoranza. Sul piano politico non si può andare al di là di un'enunciazione di obiettivi radicali e cattolico-riformisti. Sul piano della critica economica non si può rifiutare la logica del meccanismo (rapporti di compatibilità tra gli impieghi del reddito e nesso di tali rapporti stessi con la distribuzione del reddito, cioè, in realtà con la produzione del plusvalore), perché questa è proprio la logica dell'economia di mercato e la mozione di minoranza ne accetta le mistificazioni, anche se non le fa esplicitamente proprie, rinunciando a proporre un modello alternativo. Infatti, un tale modello, dati quei presupposti non sconfessati, non potrebbe discostarsi gran che da quello governativo, si veda ad esempio l'assunzione come obiettivo della « efficienza del sistema », anche se diversamente qualificata.

Si considerino, tenendo presente quanto detto finora, le proposte alternative avanzate dal PCI. Esse possono essere riepilogate in due grandi filoni (tralasciando alcuni riferimenti di politica internazionale).

1. La definizione della **condizione basilare** della programmazione nello sviluppo della democrazia contro ogni logoramento e svuotamento di essa, cioè contro la « logica imperiosa che spinge... le grandi concentrazioni monopolistiche a estendere sempre più il dominio sulla società » (p. 26). Ciò comporta « un'estesa, articolata, organizzata partecipazione della classe operaia e delle masse lavoratrici alla attuazione della politica di piano », imponendo per questa via uno scontro di classe in Parlamento e nella società, che approdi all'affermazione del momento « politico » su quello « economico », cioè ad un'economia « a due settori » dove però sia quello pubblico ad orientare le scelte. Si conclude affermando che « il genuino carattere democratico della programmazione sta nella corrispondenza tra i fini che essa si propone e la costruzione di un sistema di alleanze sociali che abbia la forza di combattere per realizzarli » (p. 26). In questo quadro, scelte politiche prioritarie sono date dall'autonomia del sindacato (contro la centralizzazione della contrattazione e la politica dei redditi) e l'attuazione delle regioni (p. 27).

2. L'elaborazione di misure oggettive di contropiano nella veste di « riforme di struttura », di destinazioni degli investimenti diverse da quelle del piano, di un diverso meccanismo di formazione delle risorse. Sotto il primo profilo viene accentuato esplicitamente il valore delle riforme di struttura come centro del modello di sviluppo (p. 34), sottolineandosi tra di esse la riforma agraria (terra a chi la lavora + associazionismo contadino), la riforma della scuola, la riforma urbanistica (« socializzazione delle rendite »). Sotto il secondo profilo, si mette in evidenza la scelta prioritaria degli investimenti nei settori produttivi di beni di base e, territorialmente, nel Mezzogiorno; nell'un caso e

nell'altro un compito essenziale spetta alle Part. Statali, mentre si indicano compensazioni per i settori produttivi di beni di consumo (auto, elettrodomestici, ecc.) nei maggiori sbocchi internazionali che può offrire una diversa collaborazione internazionale. Sotto il terzo profilo è evidente come rientrino sia le riforme di struttura sia una nuova destinazione degli investimenti; specificamente si ricorda la necessità dell'abolizione delle rendite parassitarie e della selezione dei consumi. Inoltre, non si escludono le nazionalizzazioni (anche se a questo problema è dato

un posto marginale nella relazione — dieci righe su 90 pagine) considerate necessarie « là dove riforme proposte e strumenti indicati si dimostrano impotenti a subordinare alla volontà pubblica determinati settori e là dove la nazionalizzazione si dimostri come il mezzo più efficace e meno costoso » (p. 37) — ma gli esempi indicati sono soltanto l'industria zuccheriera e i settori di base dell'industria farmaceutica (neppure tutti, quindi). — e nulla si dice sulla strumentazione delle nazionalizzazioni, sì che quel « meno costoso » diviene per lo meno oscuro.

Osservazioni critiche

A questo schema di sviluppo possono essere fatte, sostanzialmente, due osservazioni:

a) come già è stato detto in precedenza esso non si traduce in un modello quantitativo. Da parte degli estensori della relazione di minoranza questa è stata ovviamente una scelta volta a dichiarare il partito comunista disponibile per una politica di programmazione e insieme a mantenere, fino a quando non matureranno nuove condizioni politiche, un ruolo di opposizione, a presentare un « modello di sviluppo » e a salvaguardare formalmente il deliberato dell'XI congresso (non un contropiano, ma le idee-forza).

Tale calcolo non ci sembra felice, perché da un lato la socialdemocrazia imposta la trattativa con i comunisti, e l'eventuale allargamento a sinistra della maggioranza, su posizioni di forza, aspettando che maturino le condizioni per dividere e subordinare alla sua strategia il PCI, e dall'altro Lombardi e la sinistra del PSU reagiscono alla mano tesa di Barca con irritazione, memori dell'XI congresso e desiderosi di non essere più coinvolti nelle polemiche interne del PCI.

Nel suo discorso parlamentare (cfr. « Astrolabio », n. 46, p. 12) sul Piano, Lombardi concentra la sua polemica proprio contro Barca, perché egli propone investimenti aggiuntivi e non dice come debbono essere finanziati, parla di tensione morale dei lavoratori, ma non vuol dire che ciò significa austerità; aggiunge che per un vero modello di sviluppo alternativo « occorre una grande omogeneità politica e occorre rispondenza delle forze politiche omogenee con la coscienza popolare, alla quale non può essere data l'illusione che la democrazia e il socialismo siano conquiste facili e automatiche, ma bisogna necessariamente dare la sensazione dei costi che essi richiedono ». E' il chiaro ripiegamento su posizioni di riformismo coerente dopo molteplici fallimenti, non ultimo dei quali per importanza quello dell'unificazione delle sinistre non socialdemocratiche.

b) Lo schema proposto, proprio per la caratterizzazione politica che vuole avere, risulta contraddittorio nelle sue diverse parti e non suscettibile di poter essere attuato anche qualora venisse adottato. Lombardi già faceva rilevare una incongruenza tra sostegno dello sviluppo capitalistico e negazione dell'austerità, che nella relazione di minoranza si presenta, per di più, come contraddizione fra la rivalutazione dell'economia di mercato e una presunta « autonomia del consumo » (per cui si affermava la priorità dei consumi sociali e la necessità di cambiare a tal fine il meccanismo produttivo). Si noti inoltre

che da questa impostazione discende l'indirizzo, al di là delle scelte di mercato, degli investimenti pubblici verso i beni di base, senza rendersi conto che le partecipazioni statali hanno avuto finora esattamente questo ruolo (ora rafforzato dall'ENEL), nel settore dell'acciaio, del petrolio, dell'energia e anche dei macchinari, ruolo tipicamente anticiclico, che realizza, attraverso la concentrazione produttiva e l'alto sviluppo tecnologico, una diminuzione del valore del capitale costante (materie prime e macchinari) e quindi opera come controtendenza alla caduta del saggio di profitto, quando e solo quando ciò sia richiesto dal mercato.

Per compensare i settori di beni non-base sacrificati da questa politica e che si presuppongono restino in mano privata, si propone una loro rivalsa all'estero, facendo l'esempio dell'accordo FIAT-URSS, ciò che teoricamente riecheggia un noto errore economico (incomprensione della riproduzione allargata) e praticamente si rivela come una pericolosa matrice di imperialismo, specialmente quando la « compensazione » venga ricercata in direzione dei Paesi del « terzo mondo ». Le ragioni di scambio del mercato internazionale sono quelle che sono e imperialismo non è soltanto né prevalentemente l'aggressione militare.

Queste e altre sono le contraddizioni insolubili in cui si avvolge questo tipo di contropiano, che non ha — ripetiamo — neppure il pregio politico di rispondere a esigenze di altre forze sociali e politiche, alle istanze piccolo-borghesi del mondo radicale e cattolico, che oggi, in una fase ascendente del ciclo dello sviluppo capitalistico, tendono a essere riassorbite dal discorso governativo, come dimostra ad abbondanza il mancato appoggio alla mozione di minoranza da parte della sinistra cattolica e del PSU.

Questo punto va maggiormente approfondito. Occorre infatti rilevare come il dibattito e la mobilitazione delle forze politiche intorno alla programmazione sia profondamente cambiato oggi rispetto al 1962-63 (cfr. Claudio Di Toro, **Programmazione e ideologia del centro-sinistra**, sul n. 12-13 di **Problemi del socialismo**). L'ambiguità della prima fase del dibattito, in cui si presentavano insieme il motivo del riformismo e della correzione degli squilibri (mistificato, ma non senza passione politica, in istanza democratico-socialista dalla allora sinistra del PSI) e quello della pura e semplice ricerca della efficienza del sistema e della politica dei redditi, si è ridotta oggi esclusivamente a questa seconda componente, seguendo le diverse esigenze del ciclo economico (ieri alla sua piena maturità, oggi nella fase di

avvio dopo la crisi del 1963-64). Il carattere rigidamente capitalistico della programmazione viene direttamente in primo piano. Essa inoltre appare come un penetrante strumento per cristallizzare la dialettica politica italiana in una tensione e in un equilibrio bipartitico, che liquidi o emargini sia le forze esterne al centro-sinistra, di destra e di sinistra, sia le istanze centrifughe all'interno delle due componenti lo schieramento governativo, socialdemocratici e democristiani.

Proprio intorno al Piano si è registrata l'adesione delle forze più coscienti della borghesia capitalistica e si è sgonfiata la ripresa liberale e ogni reliquia di altre destre accomodanti o eversive; intorno al Piano si è compiuta la unificazione socialdemocratica e la capitolazione della sinistra socialista, nonché la ricomposizione di una ferrea omogeneità interna della DC. Solo sul fronte della sinistra, che è poi quello decisivo, la battaglia è lungi dall'essersi conclusa.

Migliorare il disegno o proporvi alternative dall'interno, accettandone lo schema mistificatorio o esaltandone, come a dire il vero è stato fatto più nei documenti della CGIL che nella relazione di minoranza, le finalità è palesemente sterile e controproducente, tanto da vanificare anche le singole proposte positive di settore, che costituiscono la parte più pregevole del documento Barca (per esempio le sezioni dedicate all'urbanistica, ai trasporti, alla sanità e sicurezza sociale, ecc.).

Oggi l'unico discorso logico e alternativo è il rifiuto incondizionato della programmazione governativa e l'elaborazione di un programma di lotte, di iniziativa politica e sociale contro il sistema. Nel « contropiano » le parti sopra citate (urbanistica, sanità, ecc.) sono appunto concepite come iniziative di contrapposizione globale alle scelte governative (la legge Sullo e la proposta Natoli contro l'aggiornamento della legge del 1942 e via dicendo), ma non sono inserite in un contesto efficacemente alternativo. E certo non si può sperare di « sottrarre al meccanismo capitalistico determinate realtà, urbanistica, settori sociali, ecc. » — come afferma Lombardi — se non si colpisce il meccanismo al cuore. I carciofi si mangiano a partire dalle foglie esterne, ma il capitalismo si combatte al centro, invertendone i nodi essenziali e non temendo di sconvolgere provvisoriamente l'intero equilibrio economico e sociale.

E qui cade opportuna la critica all'assenza di un programma di nazionalizzazioni e l'assoluta indeterminatezza intorno ai modi di realizzazione delle poche, e secondarie, che si propongono. Specialmente dopo che l'esempio della nazionalizzazione elettrica ha dimostrato il costo e la riassorbibilità di un certo tipo di operazioni. Non avere il coraggio di porre il problema della nazionalizzazione della FIAT e della Montedison a questo punto dello svolgimento del ciclo, della programmazione e del processo di socialdemocratizzazione — i cui legami oggettivi e soggettivi con le predette società, sono abbastanza evidenti e notori e che sono culminati nella esemplare vicenda degli accordi FIAT-URSS e della nomina di Valletta a senatore a vita — resta oggi la lacuna più clamorosa nella formazione di un programma della sinistra non socialdemocratica e il primo punto da affrontare, non solo teoricamente, ma con l'iniziativa pratica, per la sua definizione. E se si rifiuta una logica gradualistica del riformismo, che d'altronde oggi si riduce

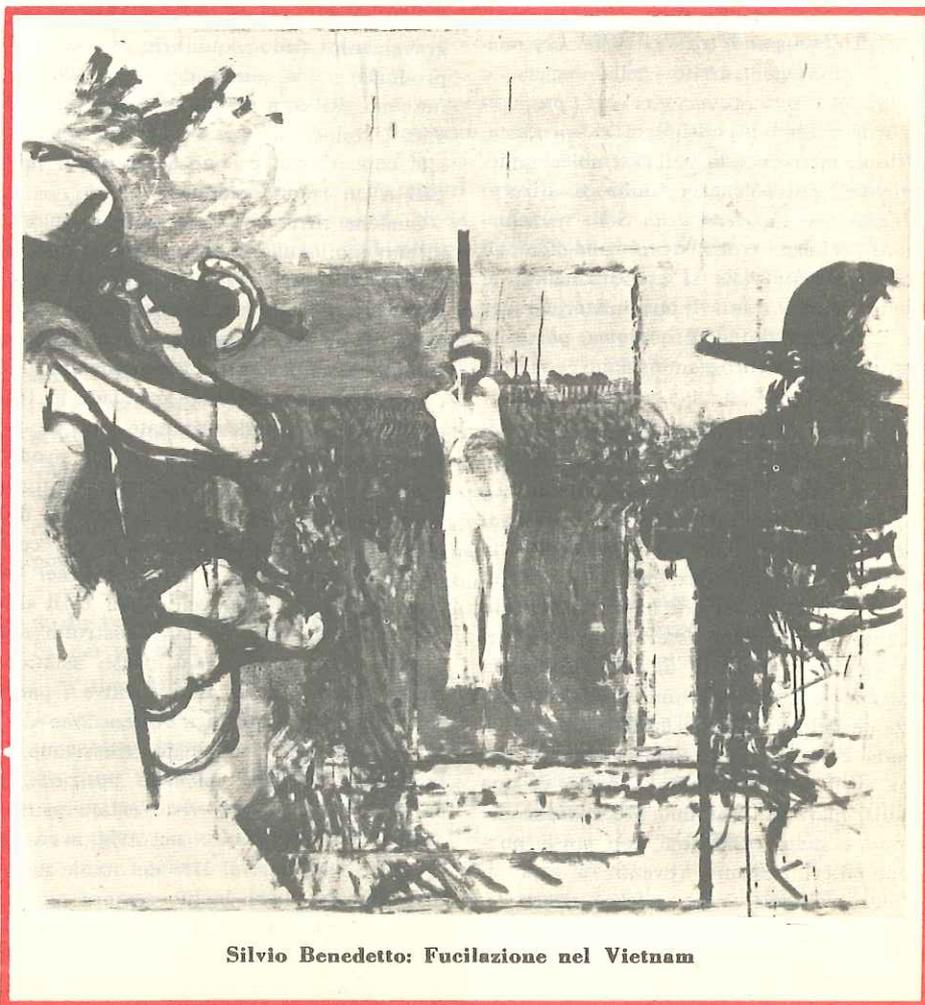
alla piatta apologia di un sistema intoccabile, non si potrà non porre il problema delle modalità delle nazionalizzazioni. Costituzione e Codice Civile richiedono l'indennizzo dei mezzi di produzione espropriati ai valori del mercato. Una logica economica anti-capitalistica richiedono esattamente il contrario. Così come campo inesplorato, nei suoi termini concreti, e non nei vagheggiamenti teorici che pure ne hanno costituito una sua prima, necessaria fase, è il problema del controllo operaio, che rappresenta l'unica reale alternativa alla formazione di un potere tecnocratico nelle aziende nazionalizzate, alternativa a un livello più capillare ed efficace di quello parlamentare, che pure è momento necessario, una volta spogliato di illusioni « parlamentaristiche » e concepito come uno dei momenti di una generale riorganizzazione delle istituzioni statuali. Non basta postulare vagamente, come si fa nel « contropiano », una « istituzione di forme di controllo da parte dei lavoratori », occorre invece che questo diventi un tema centrale del dibattito dei partiti, come elemento risolutivo della crisi delle istituzioni tradizionali e della fiducia popolare in esse. Si obietta a volte che compito più urgente appare l'organizzazione di un rapporto fra sindacati e programmazione, a tutti i livelli. Ma resta il fatto che, dato e non concesso che il tipo di organizzazione sindacale sia il più adeguato alle funzioni del controllo anticapitalistico e antitecnocratico, oggi il sindacato di classe è in via di frantumazione per la tracotanza socialista e il tipo effettivo di rapporto che si realizza è quello preconizzato dal Piano governati-

vo: sottomissione degli incrementi salariali a quelli della produttività, svuotamento della contrattazione aziendale, rigidità e pluriennalità dei contratti nazionali — cfr. i recenti accordi delle principali categorie operaie.

Si sente insomma l'esigenza di uno sbocco politico delle attuali tensioni, irrisolvibili sul piano della contrattazione sindacale o della polemica parlamentare; davanti ad una borghesia aggressiva sul piano nazionale e internazionale il grande potenziale dell'opposizione di sinistra non può restare congelato e quindi destinato ad una inevitabile sconfitta. Ma non può essere certo « scongelato » a beneficio e sostegno di operazioni socialdemocratiche. La delineazione di un programma di transizione, che impegni i problemi e le forze concrete di oggi sulla via di trasformazioni radicali in senso socialista — e ponga quindi incompatibilità, contraddizioni, non accordi evolutivi con la realtà vigente — è la unica via di uscita. Questo già oggi significa alcune cose: una certa impostazione della strategia sindacale (diversa da quella seguita dai sindacati e dai partiti nell'ultimo biennio), un programma incisivo di nazionalizzazioni, senza indennizzo e con forme di controllo operaio, un insieme coerente e avanzato di riforme di struttura, una chiara scelta di alleanze politiche e sociali, che non pretenda di basarsi su maggioranze precostituite di elettori e di interessi comunque lesi.

In questa direzione, pensiamo, dovrebbe muoversi anche una realistica opposizione al Piano Pieraccini.

Augusto Illuminati



Silvio Benedetto: Fucilazione nel Vietnam

LA CRISI DEI CANTIERI

di * * *

Le condanne che il Tribunale di Genova ha inflitto a 18 degli arrestati durante i drammatici incidenti del 5 ottobre, hanno concluso il primo di una lunga serie di processi contro le masse di operai, di giovani e di disoccupati che nella città ligure e a Trieste si ribellarono alla politica governativa e comunitaria di ridimensionamento della cantieristica a spese dei lavoratori. I 55 genovesi che ancora sono in carcere compariranno davanti ai giudici in due diversi processi; un terzo giudizio sarà riservato per gli altri 100 denunciati a piede libero. Le decine e decine di operai gettati in galera a Trieste, a loro volta, saranno processati a gruppi.

Si è scelto il criterio di graduare i tempi e l'intensità delle condanne per evitare che larghi strati della popolazione restassero impressionati da un « processone » di proporzioni forse senza precedenti. Del resto non si era comportato nello stesso modo prima il governo promettendo — al momento di chiudere o ridimensionare i cantieri — le « attività compensative »? E i questurini non si erano forse preoccupati di distinguere tra « cittadini che manifestavano nell'ambito della legge » e « teppisti » o « provocatori »? Come non ricordare che il consigliere ex-socialista, Pittoni, intervenendo nell'assemblea regionale del Friuli-Venezia Giulia si affrettò a seguire il *Corriere della Sera* nel chiamare « cinesi, trozkisti e canaglie » gli operai triestini che si erano ribellati al piano del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, parte integrante della programmazione governativa?

L'esplosione di collera degli operai dei cantieri, nonostante certi imbarazzi che ha suscitato in quelle forze politiche che invece avrebbero dovuto valorizzarla al massimo e malgrado l'atteggiamento carente dei sindacati nazionali (vedremo in che consiste questa carenza), ha rivelato quanto forti possano essere le reazioni dei lavoratori — anche di una sola categoria operaia — di fronte a una tipica contraddizione dello sviluppo capitalistico. La vicenda è inoltre ricca d'insegnamenti per una verifica dell'attualità o meno di una analisi marxista, per una precisazione del modo e delle condizioni con cui i pubblici poteri riescono a venire a capo di proteste operaie anche estremamente decise.

Il punto di partenza va ricercato nei motivi che hanno indotto il governo ita-

liano ad accettare le direttive della Comunità Economica Europea nel settore della cantieristica: 1) concentrazione nei centri più avanzati e chiusura degli altri; 2) impulso all'ammmodernamento tecnologico; 3) applicazione di misure di sostegno analoghe in tutta l'area comunitaria.

I motivi di questa politica non vanno ricercati né nella « prepotenza » democratica, né nei « cedimenti » socialdemocratici e neanche nell'egoismo degli armatori. Per comprendere le scelte della CEE e del centro-sinistra conviene richiamarsi a fattori oggettivi e, precisamente, alla situazione internazionale della cantieristica che è caratterizzata: a) da una eccedenza delle capacità produttive rispetto alla produzione effettivamente richiesta dal mercato (gli esperti valutano unanimemente queste capacità produttive a circa 13 milioni di tonnellate annue di naviglio mentre la produzione effettiva nel quinquennio 1957-62, e anche successivamente, si è aggirata sugli 8-9 milioni di tonnellate annue); b) da un crescente sviluppo dei traffici marittimi; c) da un precipitoso aggravamento dello squilibrio dei costi di produzione tra quelli dei paesi che conoscono un enorme boom della cantieristica e quelli dei paesi che non reggono alla concorrenza e sono sempre più relegati a un ruolo secondario.

Qualche cifra aiuterà a valutare questo ultimo punto che è poi quello fondamentale. Il Giappone nel giro di pochi anni, grazie a colossali investimenti, a una formidabile concentrazione e a una rigorosa specializzazione dei cantieri (ognuno di essi, a differenza di quanto accade in Italia, costruisce un determinato tipo di navi, e non altri), ha portato la sua produzione al primo posto nella graduatoria mondiale. Nel 1954 le navi fabbricate dai nipponici costituivano appena l'8 per cento della produzione mondiale ma nel '64 erano salite al 40 per cento; nel '65 il 43,6 per cento di tutte le navi costruite nel mondo sono venute dal paese asiatico. Nello stesso arco di anni, mentre i paesi scandinavi, in virtù dell'utilizzazione della più avanzata tecnologia, riuscivano a mantenere le loro cospicue posizioni, i paesi del MEC hanno visto calare paurosamente il loro ruolo: nel 1954 avevano prodotto navi pari al 37% del totale mondiale ma da allora hanno sempre più ridotto, relativamente agli altri paesi, la loro attività, fino a scendere, nel 1965, ad appena il 18,4% del totale. Dra-

stiche riduzioni si sono avute anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti mentre l'URSS ha potenziato la sua flotta e altri paesi (Polonia, Jugoslavia, Spagna, Indonesia) si sono fatti vivi nel settore.

Queste tendenze, almeno per l'immediato futuro, appaiono destinate a proseguire e a rafforzarsi. Infatti se si confrontano i dati relativi alle navi in costruzione si vede che quelle dei cantieri giapponesi mentre nel 1960 costituivano soltanto il 10,34% del totale, nel 1965 sono salite al 30,10%; al contrario quelle in allestimento nei cantieri della CEE hanno perduto circa undici punti in percentuale. Altri fattori, di natura qualitativa, confortano inoltre questa previsione: il Giappone infatti sta sfornando, una dietro l'altra, le petroliere giganti da 150.000 e da 200.000 tonnellate, sempre più richieste sia perché il trasporto marittimo di petrolio è in costante espansione (il 55% del traffico marittimo riguarda il petrolio e il petrolio estratto in tutto il mondo è passato dalle 200.000 tonnellate annue del 1900 al miliardo e mezzo di tonnellate del 1965 mentre per il 1970 è prevista una produzione di quasi due miliardi) e sia perché i costi di trasporto decrescono man mano che le dimensioni della nave aumentano (se 100 è il costo per tonnellata con una petroliera da 53.000 tsl, la cifra scende a 81 con una nave da 100.000 tsl, a 76 con una di 150.000 e a 72 con una petroliera da 200.000 tsl). Il Giappone, inoltre, si è gettato a capofitto nella ricerca e nell'applicazione delle navi semiautomatizzate (prima tappa della strada che attraverso la fase dell'automatizzazione potrà condurre all'automazione, a navi, cioè, naviganti senza uomini a bordo). Il primo piano triennale di ricerche è stato varato dal governo nipponico nel 1960 ed ora sta per finire anche il secondo piano; i primi risultati concreti si sono avuti con la costruzione di una petroliera, la « Tokio Maru » di 150.000 tsl, che viaggia con 25 uomini di equipaggio anziché con i 100 di una nave tradizionale di eguale stazza. E' questo il punto più alto in fatto di automatizzazione ma numerose sono ormai le navi giapponesi che consentono ai padroni di risparmiare sul personale.

In questa situazione sarebbe sterile limitarsi ad inveire contro le responsabilità soggettive (miopia dei governi, egoismo dei capitalisti) che pure ci sono, perché le cause della crisi della cantieristica

comunitaria, particolarmente grave in Italia e in Francia, vanno ricercate nel modo stesso con il quale esiste e si evolve il capitalismo. Se si va a vedere che cosa è accaduto nei sei paesi della Comunità Europea, ci si accorge che l'eccedenza delle capacità produttive rispetto alla richiesta del mercato e, quindi, alla reale produzione di navi, è conseguenza, da una parte dei conflitti intercapitalistici e, dall'altra, del fatto che, in una economia capitalistica, ci sono periodi improvvisi (guerra di Corea, crisi di Suez del '56) di « fame » di navi, seguiti repentinamente da fasi di ristagno: accade così che i cantieri potenziati durante la guerra di Corea o la crisi di Suez risultano, successivamente, utilizzabili soltanto in misura ridotta. Dal 1960 al 1965 il traffico marittimo mondiale è salito con un tasso d'incremento dell'8,5% mentre, nello stesso periodo il tasso annuo medio di aumento della flotta mondiale è stato soltanto del 4,5%. Il ritmo di sviluppo della flotta è stato dunque nettamente inferiore a quello della crescita del traffico marittimo: questo vuol dire che si è scontato un *surplus* di produzione accumulato negli anni precedenti. E il fenomeno, come abbiamo visto, ha riguardato soprattutto i paesi della CEE, i quali, rinnovate le flotte nazionali e finita la congiuntura legata alla crisi di Suez, dovendo smaltire la sovrapproduzione, avevano tirato i remi in barca proprio mentre il Giappone e la Scandinavia anticipavano i tempi dell'ammmodernamento e della concentrazione.

Siamo dunque in presenza di una tipica ristrutturazione capitalistica, su scala mondiale, della cantieristica; i gruppi più forti mettono alle corde gli altri fino a sopraffarli (quello che abbiamo detto circa il confronto Giappone-MEC, potrebbe essere ripetuto all'interno del MEC nel confronto tra Repubblica Federale Tedesca da un lato e Italia e Francia dall'altro o anche, all'interno di ciascuno di questi tre Paesi, tra cantieri avanzati e cantieri arretrati). Vediamo dunque che i conflitti intercapitalistici e le crisi di sovrapproduzione non sono evitabili, in un sistema capitalistico, neanche in tempi di organismi internazionali e di accresciuti interventi statali nell'economia e nella produzione industriale.

Tornando in Italia, alla vicenda dell'Italcantieri e alla minaccia di morte che pesa sul « San Marco » di Trieste, possiamo costatare quanto ridicola sia in questo campo una contesa municipalistica (fomentata ad arte dalla stampa borghese sulla questione della sede della nuova società dell'IRI ma, in certe fasi, non combattuta a dovere dalle stesse organiz-

zazioni operaie) e quanto insufficiente sia anche una impostazione meramente nazionale del problema e della lotta dei lavoratori per la difesa dell'occupazione, della qualifica e di quello che in città come Trieste, Genova, La Spezia e Castellammare, è il settore fondamentale della economia.

Negli ultimi anni dai cantieri italiani sono stati cacciati ben 8.000 operai nonostante l'artificiosa e costosa politica governativa di sostegno (sovvenzioni, costruzione degli improduttivi transatlantici); 11.000 sono stati i licenziati dai cantieri francesi. Genova conosce da anni un angoscioso ristagno economico e Trieste è addirittura l'unica città italiana dove il numero dei morti supera quello dei nati. Si capisce quindi perché il solo annuncio del piano del CIPE — ridimensionamento di alcuni cantieri e promessa di misure compensative — abbia suscitato l'esplosione di collera nelle due grandi città marinare.

I sindacati, ci chiediamo a questo punto, sono stati e sono all'altezza della situazione? La risposta deve purtroppo essere negativa; per convincersene: basterebbe osservare come, sia a Genova che a Trieste, i lavoratori siano sfuggiti a qualsiasi controllo e a qualsiasi direzione in una lotta esasperata contro tutto e tutti e perciò destinata a costituire soltanto una nuova testimonianza del potenziale rivoluzionario della classe operaia e della inadeguatezza delle loro organizzazioni. Ma è quello che è successo dopo gli incidenti, gli scontri con la polizia, le barricate, le centinaia di arresti, a dare la misura delle carenze dei sindacati. Le tre confederazioni sindacali nazionali, infatti, si sono: a) dissociate dagli operai che si erano scontrati con la polizia; b) piegate al ricatto governativo della trattativa sulle « misure compensative » sui livelli di occupazione costringendo le Camere del Lavoro di Trieste, Genova, La Spezia, Castellammare a revocare gli scioperi generali cittadini proclamati sull'onda della commozione popolare per gli scontri del 5 e 6 ottobre e con obbiettivi che di fatto mettevano in discussione tutta la politica cantieristica del governo e della CEE.

In una società a capitalismo avanzato le crisi dell'economia si presentano e rappresentano inesorabilmente e, anche quando sono soltanto settoriali, possono provocare lotte operaie tanto più forti quanto migliori sono, in media, le condizioni di vita raggiunte dai lavoratori e, quindi, il rifiuto di precipitare nella miseria. Ma accoppiando al manganello del questurino e alla magistratura indipendente la collaborazione dei sindacati, lo Stato

borghese riesce a superare i momenti difficili: questa del resto la lezione che si deve trarre da come si è svolta la lotta di classe in tutti i paesi ad alto sviluppo capitalistico.

Il gioco è ormai fatto? Evidentemente si è lasciato che l'occasione più propizia per scatenare una battaglia di fondo contro le necessità capitalistiche di ridimensionamento della cantieristica, si esaurisse in una mobilitazione in gran misura spontanea e con un accordo sindacati-governo che costituisce l'accettazione dell'impostazione pieracciniana. Ma la lotta può ancora tornare a divampare alla condizione che si faccia chiarezza sugli obiettivi e che le direzioni sindacali abbiano consapevolezza degli interessi in contrasto. Il piano di battaglia, questa volta, dovrebbe essere basato sulla riduzione dell'orario di lavoro con il mantenimento dei livelli di occupazione e del montesalarie nei cantieri; sull'accettazione della riconversione dei cantieri subordinandola al rigoroso mantenimento dei livelli di qualifica degli operai; sull'impegno teso a sviluppare la lotta su scala europea, o quantomeno, comunitaria, con soluzioni contrapposte a quelle del grande capitale; sulla lotta per imporre il controllo operaio in tutto il settore dopo averlo interamente nazionalizzato; sull'estensione della lotta alle zone non direttamente toccate dalla crisi e dove, perciò, gli scioperi sono veramente efficaci. Una simile piattaforma darebbe certamente un respiro più ampio alla combattività operaia incanalandola politicamente verso obiettivi importanti e realistici; susciterebbe anche echi e consensi, almeno in Paesi come la Francia, dove la situazione della cantieristica è molto simile a quella italiana e dove rivendicazioni analoghe a quelle proposte, sono state già sostenute.

Il PSI-PSDI, con la sua linea di completa capitolazione di fronte al capitale, con il suo passaggio alla collaborazione nella gestione più o meno onesta degli interessi capitalistici, ha avuto una funzione determinante in tutta la vicenda saldando governo e sindacati. Il PCI, invece, ha svolto un'analisi che mette l'accento sulle responsabilità politiche dei partiti di governo e ha avanzato proposte che vanno nella direzione dell'intervento pubblico per il potenziamento della cantieristica italiana. Ma neanche il PCI — a parte l'increscioso atteggiamento della federazione genovese sui « provocatori », fortunatamente mutato poi durante il processo — ha affrontato il problema al livello giusto, quello di una contrapposizione globale alla programmazione governativa attraverso la piena e coraggiosa utilizzazione di tutto il potenziale di lotta dei lavoratori.

L'America Latina e l'accademico

Occuparci adesso di un libro (L'America Latina di Jacques Lambert) stampato in Francia tre anni fa dalla Presses Universitaires de France, potrebbe sembrare un tardivo anacronismo, se non fosse stato ristampato di recente in Italia dagli Editori Riuniti. E la circostanza che si tratti di una casa editrice di sinistra presenta aspetti sorprendenti, perlomeno di carpiata buona fede, che è opportuno chiarire.

Un lettore democratico, che abbia qualche conoscenza della situazione politica e della storia dei paesi latinoamericani non può non rimanere stupito dal senso generale dell'opera del Lambert — sociologo e giurista francese e docente di scienze economiche presso l'Istituto per gli alti studi sull'America Latina della Sorbona. Sia pure in modo indiretto vengono proposte analisi e tesi che oggettivamente favoriscono l'imperialismo yankee e le strutture oligarchiche dell'America Latina. Nè vanno trascurate molte gravi inesattezze che malamente si accordano con la qualifica accademica dell'autore.

La metodologia impiegata dal Lambert non può portarlo ad altro porto che quello di conclusioni reazionarie. Viene infatti trascurata ogni analisi economica della struttura dei reali fattori di potere, dei modi di oppressione imperialista; al contrario si insiste molto nel tentativo di dimostrare che le istituzioni latinoamericane, basate su costituzioni e sistemi legislativi assai progrediti, trovano la loro instabilità nella mentalità «arcaica» del popolo che non vuole abbandonare la sua eredità iberica.

E così per spiegare come è, e perché è diventata così, la vita istituzionale nell'America Latina (ove ci sono 70 milioni di analfabeti, dove i tre quarti della popolazione vivono ad un livello di sottotutuzione, dove esiste un enorme sfruttamento fondiario, che si regge su torture e crimini di ogni genere, dove i tiranni si alternano sanguinosamente, dove si ripetono le invasioni americane, e contemporaneamente si moltiplicano i focolai della lotta partigiana), l'autore svolge lungamente una tesi psicologica, nonché storicista che, con qualche riserva, potrebbe essere ritenuta un interessante contributo all'analisi della situazione fino alla metà del secolo scorso, ma che certo non ha alcuna validità nel momento stesso in cui la storia delle nazioni latinoamericane si stacca dalla storia ispanoportoghese per passare alternativamente a quella inglese, e venir legata infine, non certo piacevolmente, alla storia degli USA. Il Lambert sembra non accorgersi di questa influenza tanto fondamentale quanto drammatica, e solo alla pagina 301, decide di fare un equivoco accenno al ruolo degli Stati Uniti. Precedentemente (pagina 42) si erano citati gli americani a proposito di un preteso senso nazionalista dei ceti medi latinoamericani. E ancora a pag. 207, egli scopre uno «spirito xenofobo proprio nell'attuale orientamento nazionalistico».

L'America Latina è stato scritto da un

giurista che ha una grande fiducia nel diritto (ha scritto pure una Storia Costituzionale degli Stati Uniti) e infatti si dilunga in pedanti descrizioni delle costituzioni latinoamericane, che si basano in genere appunto su quella americana. Poi fa dettagliate allusioni alle leggi, specialmente a quelle «sociali». Tutto ciò assume aspetti ridicoli. E a contestare simile impostazione basta ricordare che in una Conferenza del Columbianum, svoltasi qualche anno fa a Genova, al cospetto del più numeroso e qualificato gruppo d'intellettuali latinoamericani che mai si sia riunito (tra l'altro c'era anche il Lambert) l'allora direttore della prestigiosa casa editrice messicana «Fondo de Cultura Economica», Orfila Reynal, disse argutamente che «il diritto nell'America Latina apparteneva alla letteratura fantascientifica». E il noto scrittore guatemalteco Miguel Angel Asturias ha dichiarato a Roma che mai aveva smesso di provar vergogna per aver preso la laurea di avvocato, professione che mai aveva voluto esercitare nell'America Latina.

L'autore si dilunga in questa ermeneutica costituzionale, ma alla fine giunge alla conclusione che c'è qualcosa che non va. Ma che cosa non va? Qui s'innesta il discorso più serio dell'opera. L'autore si rifà alla tesi abbastanza in voga presso la socialdemocrazia europea, più propensa alle concessioni che alle conquiste, e che attende di modificare le strutture attraverso una pretesa evoluzione a imprevedibile scadenza. Questa posizione respinge la rivoluzione come mezzo tendente a modificare le strutture oppressive e a fronteggiare l'imperialismo. A questo proposito occorrerebbe dire parole chiare sul fascino che esercita su certi gruppi il «mito» di Kennedy, e la confusione ideologica che provoca: poiché non si fa torto alla storia ricordando che Kennedy fu consenziente all'invasione di Cuba, precursore della FIP (Forza Interamericana di Pace) e fautore della Alleanza per il progresso; e che suo fratello ha appoggiato il massacro di Santo Domingo.

Il Lambert offre un panorama nel quale ha sistemato tutto per far credere che l'unica via d'uscita è quella dell'evoluzionismo all'interno, senza rifiutare la intransigenza dell'imperialismo, anzi affinché tutto sia per il meglio, ogni cosa deve essere sistemata sotto la sorveglianza paternalistica degli Stati Uniti. Si veda la pag. 253 ove si definiscono come «un pericolo» i contadini analfabeti, che, esclusi dal voto, si vedono sempre più spinti ad usare la violenza per farsi ascoltare.

Sostiene l'autore che i latinoamericani hanno una «suscettibilità morbosa nei confronti degli Stati Uniti, il che paralizzerebbe gli sforzi che oggi gli Stati Uniti vorrebbero fare per accelerare il progresso economico e sociale dell'America Latina». Oltre le informazioni contrarie fortunatamente offerte dal prefatore del libro, sarà opportuno aggiungere questi dati, che del resto non sono una novità, forniti da Josuè De Castro (in Una zona

esplosiva: il Nord-Est del Brasile): «L'economista Johann Lorenz Schmidt afferma che gli utili realizzati in America Latina dagli Stati Uniti sono, a seconda dei casi, dal 50 al 200% più alti di quelli realizzati negli stessi Stati Uniti». Scrive sempre De Castro: «Il petrolio rappresenta per il Venezuela il 92% delle esportazioni; per la Colombia il 74% è costituito dal caffè; per il Guatemala il 72% dalle banane; per il Cile il 67% dal rame; per la Bolivia il 62% dallo stagno. Negli ultimi dieci anni i prodotti di esportazione dell'America Latina hanno subito i seguenti ribassi: del 46% la lana, del 28% lo stagno, del 23% il cotone, del 20% lo stagno, del 52% il cacao, del 33% il caffè, e via di seguito. Il problema principale dei paesi latinoamericani consiste nel fatto che il 75% delle importazioni provengono dagli Stati Uniti». Invece il Lambert, riacciandosi alle tesi più reazionarie, afferma che «contrariamente alle apparenze, infatti, l'America Latina non è caratterizzata da vaste coltivazioni e neppure dalla monocultura».

E' assai sintomatico che il Lambert citi quasi sempre in senso positivo tutto ciò che costituisce un peso ed un danno grave per i popoli latinoamericani. Così egli trova che l'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) «sembra in grado di imporre una composizione pacifica a tutte le divergenze tra i vari paesi»; poi parla dei «pericoli di sovversione» come se la storia non ci avesse dato già prove sufficienti che, in quell'emisfero, la positiva via d'uscita è stata appunto la «sovversione»: basti citare quelle che sono state, pure in due momenti storici diversi, la Rivoluzione messicana e quella cubana.

L'autore si lagna che gli interventi militari USA nei Caraibi, accompagnati da tentativi di riorganizzare le forze armate, abbiano trovato «le reazioni ostili dei paesi occupati». Ma non dice che da queste «durevoli tracce» sono sorti tutti i più sanguinosi figli putativi e difensori degli interessi americani, cioè i Trujillo, i Somoza, i Batista, i Perez Jimenez, ecc.

Si legge poi che, per l'eredità iberica, la struttura arcaica latinoamericana, ormai abituata al paternalismo, rifiuta ogni cambiamento. Ma che cos'è, dunque, la lunga tradizione di lotta per la riforma agraria che va dalla rivoluzione messicana a quella cubana, dai contadini di Sandino nel Nicaragua alla «grande marcia» di Prestes nel Brasile, dalla rivoluzione boliviana all'esperienza di Arévalo e Arbenz in Guatemala, dalle prese delle terre nel Brasile, Colombia, Perù, ecc., alla rivolta di Santo Domingo e a tutti gli altri attuali focolai partigiani? O per caso l'autore vuole far credere che l'esercito interamericano, desiderato dal Pentagono e dai gorillas (in pratica già esistente), è auspicabile appunto perché nell'America Latina «c'è un grande rifiuto al cambiamento»? Nell'America Latina esiste una ricca tradizione di lotta in questo senso, e se i dirigenti americani si spaventano è perché al Sud del Rio Grande i contadini non sono poi così «mansueti»: nel parlare dei milioni di contadini sottomessi negli Stati Uniti a un incredibile livello di povertà, Michael Harrington (in Other America: Poverty in the United States) afferma che questa gente «mostra una perseveranza sorprendente che favorisce l'avversione alle più profonde trasformazioni tanto come impedisce l'esodo dalla terra».

Oltre a ridurre la rivoluzione cubana ai minimi termini, l'autore compie acrobazie

politiche e sociologiche, ad esempio mettendo i militari e gli studenti nello stesso sacco, dato il « loro comune livello di istruzione » (!). Dei primi ci dice che essi non sono uno strumento per difendere l'ordine costituito e che « hanno avuto pochi legami con l'aristocrazia terriera » (ma allora chi è stato a soffocare ogni tentativo di fare un'equa distribuzione delle terre? L'esercito della salvezza?). A proposito degli studenti, dopo aver stravolto il significato di quell'importante fatto che è il Movimento per la riforma universitaria, Lambert afferma che l'intervento attivo nella vita politica con obiettivi rivoluzionari potrebbe essere assunto come un « indice sicuro di sottosviluppo politico ». Applicando lo stesso metodo si potrebbe dire che il fatto che gli studenti romani abbiano tollerato per 15 anni un rettore filo-fascista, o che gli studenti inglesi non protestino, come sarebbe doveroso, contro l'appoggio del loro governo al massacro USA nel Vietnam, sarebbe « un indice sicuro di sviluppo politico »!

Altra definizione « curiosa » è quella del dittatore guatemalteco Ubico, uno dei più crudeli e sanguinosi, inoltre famoso massacratore di indiani. Costui sarebbe un « bravo amministratore » (anche Eichmann aveva, del resto, « amministrato » con molta efficienza!).

Per concludere, restano oscure le ragioni che hanno spinto un editore italiano di sinistra ad assumersi la responsabilità di tanta confusione. E tuttavia si deve riconoscere che, a tentare di raddrizzare ciò che è irrimediabilmente storto, Sergio De Santis ha scritto, nella lunga prefazione e nelle note a pie' di pagina, molte giuste osservazioni e ha fornito molti utili dati, anche se non si può consentire con la sua affermazione (dettata evidentemente da motivi « editoriali »), secondo la quale quella di Lambert è « la giusta via di approccio al problema ».

ELÍAS CONDAL

CULTURA RIVOLUZIONARIA

(continua da pag. 13)

ziato è portato a ripensare in modo diverso e nuovo ai propri problemi, ma non più di tanto: la storia di molte scoperte successive in un determinato campo può avere un arco che non coincide affatto con l'arco della evoluzione economico-sociale.

In conclusione, diciamo che per questo tipo di scienze il rapporto con il resto del mondo sovrastrutturale è abbastanza lasso e poco determinante (mentre rimane importante, tuttavia, il rapporto con le strutture, ma secondo un parametro quantitativo). In questo caso la società può appropriarsi dei risultati della ricerca e farne « strumento » di conservazione solo attraverso la tecnica e attraverso la « distribuzione » dei benefici apportati dal sapere scientifico, non per effetto della sua « qualità ».

Per le scienze storiche ed in genere « umane » il discorso è invece del tutto inverso, naturalmente, poiché qui la cultura diviene più direttamente (ma non senza importanti « residui ») strumento sovrastrutturale del dominio di classe. Quegli importanti residui sono da ricercare nel fatto che anche alla base della ricerca storica, sociologica, economica e giuridica operano istanze che in qualche modo sono scientifiche nello stesso senso di cui sopra o che comunque sono anteriori a ogni specifica determinazione ideologica: solo che qui la

inevitabile deformazione operata « fin dalla nascita » dal clima strutturale-sovrastrutturale è massimale e finisce (o può finire) per avere l'assoluta prevalenza così che quelle « scienze » divengono largamente (o anche, se si vuole, assolutamente) relative a quel mondo, strumento contingente di esso.

Ecco quindi che anche il termine di « cultura rivoluzionaria » ha ben diverso significato a seconda che si consideri o l'uno o l'altro campo di attività di ricerca e di studio: in un caso la rivoluzione può essere concettualmente assai indipendente (non del tutto) dalle concrete sollecitazioni economico-sociali; in quest'altro caso, invece, la cultura diviene rivoluzionaria in coincidenza del maturarsi di una concreta rivoluzione politica o sociale.

Per la produzione artistica il discorso si farebbe ancor più interessante, ma non pensiamo di poter andare qui molto avanti; tuttavia alcune cose vanno fin da ora dette: vi sono opere di poesia che in quanto tali non potrebbero esser giudicate, opportunamente, come feudali o borghesi, a parte ovviamente i riferimenti contenutistici, oppure socialistiche o altro. E' anzi vero che vi sono opere di poesia di livello tale che, come le grandi concezioni scientifiche, sono sempre dalla parte degli uomini che non si contentano della condizione ricevuta, che oppongono alla resistenza della gabbia sociale nuovi rapporti e nuovi panorami, che realizzano nella sofferenza la libertà.

Tali opere, per questo aspetto, è come se non avessero storia o, per lo meno, si tratta di un arco storico diverso, così come è diverso quello dell'uomo biologico da quello dell'uomo storicamente conosciuto. Diviene pertanto assurdo preoccuparsi di classificare « ideologicamente » tali opere di poesia in quanto tali. Ma questo non ci libera affatto dal preciso compito di scoprire, per tutti gli altri aspetti che le opere presentano, la loro collocazione ideologica, la quale deriva appunto dal fatto che i loro autori erano o sono uomini socialmente ben determinati.

Tutto questo discorso, proprio nella misura in cui è o appare ovvio, è diretto a cercare di disciplinare l'uso di espressioni come quella di « cultura rivoluzionaria » intesa come equivalente di « cultura della rivoluzione sociale »; non solo, ma anche a veder chiaro su cosa possa intendersi — calati ora nell'agone politico — per « rivoluzione culturale proletaria ».

(continua al prossimo numero)

Massimo Aloisi

Acquistate

LA SINISTRA

ABBONATEVI

Indicateci nuovi amici

LA SINISTRA

esce il 20 di ogni mese

CHIARETTI: dimissioni

Roma, 12 gennaio 1967

Caro Colletti,

ho letto la risposta che tu, a nome della redazione, hai dato all'articolo di G. C. Pajetta «Compatibilità e plebisciti», pubblicato su *Rinascita*. Ti debbo dire francamente, pur condividendo in larga misura il giudizio politico che tu offri di quell'articolo, e delle ragioni per cui sarebbe stato redatto, che non credo si possano lasciar passare, come accidenti marginali ed estranei al discorso — o per lo meno di costume — il tono che Pajetta usa nei nostri confronti, le battute risibili di cui costella la sua prosa, ed anche, permettimi di dirlo, gli insulti, espliciti o malamente velati.

Espressa in termini di articolo la mia risposta sarebbe, come è, di altro tipo, e perciò da te e dagli altri redattori giudicata tale da costituire una divergenza dalla azione politica che *La Sinistra* si prefigge. Vi rinuncio, perciò, ascrivendo questo al passivo di un mio temperamento forse difficile, certo non «politico». E rinunciando a ciò debbo, per evidente conseguenza, lasciare il ruolo di redattore capo de *La Sinistra*. Me ne dispiace, perché credevo e credo ancora nelle possibilità di questo giornale e di molte cose che vi sono dette e vi si dovrebbero dire.

Auguro a te, agli editori ed ai collaboratori del giornale un buon lavoro e ti prego di contare su di me per quello che posso dare.

Tuo

TOMMASO CHIARETTI

Prendo atto con vivo dispiacere delle dimissioni presentate da Tommaso Chiaretti. Ma è mia ferma convinzione che la nostra discussione politica — con tutti e specialmente col PCI — debba avvenire su un tono diverso da quello ch'egli propone. Ringrazio di cuore Tommaso Chiaretti per la preziosa collaborazione fin qui prestata e, nell'invargli da queste pagine un cordiale saluto, gli rinnovo l'invito a scrivere, quando vorrà, sul nostro giornale.

Lucio Colletti

MESSAGGIO DI AI POPOLI

Il giornale di sinistra uruguayano «*Marcha*» ha pubblicato, nel suo numero di novembre, un Messaggio ai Popoli del Terzo Mondo, scritto espressamente per il combattivo settimanale dal filosofo inglese. Riproduciamo il documento, inedito in Europa, per l'importanza e la incisività della sua indicazione, specialmente in ciò che riguarda i rapporti tra il Terzo Mondo e il movimento operaio europeo.

Mi rivolgo al popolo dell'America Latina, Asia e Africa. Questi popoli sopportano gravemente i dolorosi risultati dello sfruttamento Statunitense. Il *New York Herald Tribune* lo ha detto recentemente: «E' pericoloso» per qualunque nazione accaparrare tanta parte dei beni del mondo quanta ne detiene il nostro Paese. Questo pericolo può essere affrontato soltanto con il potere».

Questa affermazione illustra la figura del capitalismo nordamericano. Il sessanta per cento delle risorse mondiali è controllato dagli Stati Uniti che costituiscono soltanto il 6 per cento della popolazione del globo. Il *The New York Times* del 25 settembre di quest'anno chiariva la natura di questo potere in un articolo del suo corrispondente militare, Hanson Baldwin, intitolato «Il Pentagono sostiene la utilizzazione delle armi chimico-biologiche». Baldwin scriveva: «Vi sono pochi dubbi che se nel Vietnam non si impiegheranno queste armi, aumenteranno le nostre perdite, così come quelle del nemico e della innocente popolazione civile». Continua Baldwin: «... dal 1960 si è sviluppata negli Stati Uniti una produzione limitata di molti tipi di agenti chimici. Tra questi, gas che agiscono sul sistema nervoso, gas mortali, e i moderni "paralizzatori benevoli", come il BZ, che producono sbandamenti».

Il signor Baldwin è un apologeta del gas «nervoso», dei veleni chimici e delle armi batteriologiche. Il suo articolo espone tranquillamente i piani del governo nordamericano a proposito dell'impiego dei prodotti chimici e dei batteri come armi fondamentali nella sua campagna controrivoluzionaria mondiale.

I popoli dell'America Latina, Asia e Africa non debbono nutrire illusioni sulla politica degli Stati Uniti. Il cumulo delle prove è talmente grande che mi sento obbligato a concludere con la necessità di prepararsi a spietate guerre di sterminio. Il governo degli Stati Uniti è deciso a mantenere senza viveri i popoli affamati e senza medicine gli ammalati, poiché questa è una conseguenza necessaria della sua politica. Quando sorgono movimenti che vogliono mutare l'ordine sociale, con obiettivo di eliminare la fame e la malattia, gli Stati Uniti rispondono a tali movimenti con la forza brutale. Il governo nordamericano non ha adesso al-

tra alternativa che ricorrere a questi procedimenti o la ricchezza dei popoli del Terzo mondo sfuggirà al controllo del capitale statunitense.

Nel Vietnam gli Stati Uniti stanno usando virtualmente tutta la loro potenza, eccetto le armi atomiche, per schiacciare una rivoluzione nazionale di tale eroismo e coraggio che non si può immaginare. Da ventun mesi i vietnamiti del Nord sono bombardati con circa un milione e mezzo di chili di bombe al giorno. Alla fine dell'anno questi bombardamenti supereranno il tonnellaggio delle bombe utilizzate durante la seconda guerra mondiale nel teatro del Pacifico, o quello della guerra in Corea. Per stroncare la lotta partigiana nel Vietnam del Sud, gli Stati Uniti hanno fatto ricorso a campi di lavoro forzati, o sperimentato gas venefici, prodotti chimici, gas nervosi, armi batteriologiche, bombe dirompenti.

In apparenza gli Stati Uniti dispongono di un enorme potere militare. Però una analisi accurata mostra quali risultati può ottenere una resistenza decisa. Il popolo del Vietnam è povero e manca di una industria moderna. Quando iniziò la sua lotta, impiegava armi arcaiche, e si deve calcolare che i sudvietnamiti sono soltanto quattordici milioni. A pensarci sembrerebbe assolutamente impossibile che un piccolo popolo di contadini abbia potuto tener testa a una così grande potenza occupante come quella degli Stati Uniti. Ciononostante durante dodici anni gli Stati Uniti non soltanto non hanno potuto sottomettere i sudvietnamiti, ma la guerriglia controlla i quattro quinti del paese.

Dall'eroismo vietnamita deve trarsi una lezione fondamentale. Spero che il suo esempio sarà imitato. Ovunque sia possibile resistere all'imperialismo nordamericano, come hanno fatto i vietnamiti, è necessario che questo avvenga. E' questo l'unico modo reale di aiutare il popolo vietnamita e di fare avanzare gli ideali per cui esso si è sacrificato. La lezione della lotta nel Vietnam si può applicare in tante parti: dalla Angola, Guinea «portoghese» e dal Sudafrica fino al Guatemala, al Perù e alla Bolivia, solo la lotta armata e la resistenza la faranno finita con il dominio dei rapaci capitalisti che controllano Washington. Lo sviluppo di questa resistenza nel Terzo mondo permetterà che il popolo nordamericano, a tempo debito, regoli egli stesso i conti con i capitalisti che avvilitiscono il suo paese.

Nel Perù si sono usati il napalm e i prodotti chimici sperimentati in Corea e nel Vietnam. In Irak lo stesso napalm; gli stessi gas si impiegano contro i Curdi. Il governo degli Stati Uniti — con assoluta evidenza — considera la rivoluzione nel Vietnam come parte di una rivoluzione mondiale contro la fame e le malattie, per il socialismo ed il benessere.

Bertrand Russell

BERTRAND RUSSELL

DEL TERZO MONDO

re. I governanti nordamericani sanno che non si può restringere la lotta in termini nazionali. I popoli dell'America Latina, Asia, Africa, possono raggiungere una vittoria, e la raggiungeranno, se considereranno ogni resistenza come parte di una lotta generale, e se le lotte popolari saranno considerate nostre, come se la sofferenza e la rivolta si dovesse svolgere sulla nostra terra.

In occidente è necessario iniziare una attività politica attiva contro i nostri governi, ma questa attività raggiungerà un esito duraturo soltanto se si identificherà con la Rivoluzione nel Terzo mondo. Allo stesso modo la resistenza dei popoli oppressi raggiungerà più rapidamente la vittoria se potrà trovare un eco nel popolo dei paesi industrialmente più avanzati.

Non può avere altra forma la resistenza all'imperialismo. La espulsione degli occupanti stranieri non equivale a una vittoria completa nella lotta per l'autonomia nazionale e il socialismo. Il capitalismo nordamericano nella sua fase imperialistica è implacabile, e continuerà a ostacolare, finché può, i regimi popolari. Molti di questi governi popolari hanno tentato un dialogo con il capitalismo nordamericano, e si sono fatte illusioni a questo proposito. Ma queste illusioni non impediscono che si lancino prodotti chimici, napalm, bombe dirompenti sui vietnamiti, peruviani e curdi. La violenza che esiste nel mondo è sostanzialmente la violenza degli sfruttatori, che innanzitutto impone la fame e la miseria e vuole soffocare i popoli tra queste, e poi vuole sopprimere lo scontento che la vittima sente per l'oppressore. Questa linea di condotta è seguita inesorabilmente, e dunque, se la violenza invade la terra la colpa risale al capitalismo nordamericano che la impone. Le vittime dello sfruttamento non hanno altra alternativa che la resistenza.

La Gestapo calpesta popoli deboli, e li stermina. Solo i cinici possono considerare ingiustificata la resistenza opposta alla Gestapo dalle vittime. Solo i corrotti potevano consigliare agli ebrei e ai gitani di Europa di dialogare con i nazisti. Per liberarci della violenza nordamericana cercheremo di resistere e di unire le nostre forze nella lotta comune. Gli avvenimenti del passato mostrano che questa lotta non può appoggiarsi a nessuna grande potenza e deve sorgere dalla necessità della esperienza quotidiana. La risposta effettiva all'imperialismo nordamericano è un Vietnam in ogni continente. Solo allora l'ultimo soldato nordamericano tornerà al suo paese e il popolo degli Stati Uniti si rivolgerà contro i governanti che lo adoperano in modo così immorale.

E' stato convocato un Tribunale internazionale contro i crimini di guerra che funzionerà come commissione investigativa per stabilire la evidenza delle attività nordamericane nel Vietnam. Questo

Tribunale internazionale non dispone di eserciti né di alcuna forza statale. La sua intenzione è riflettere le opinioni e gli interessi dei popoli oppressi. Considero questo Tribunale come parte della lotta per superare l'oppressione e la crudeltà nel

mondo. Il Tribunale ha bisogno della vostra solidarietà, del vostro appoggio. Chiedo a tutti che firmino dichiarazioni solidali con il Tribunale e che manifestino contro i crimini di guerra nel Vietnam.

LE ADESIONI AL TRIBUNALE

Nell'ultimo numero la nostra rivista aveva lanciato un appello per ottenere adesioni all'iniziativa promossa da Bertrand Russell per un tribunale contro i crimini di guerra americani nel Vietnam.

Il tribunale si è già riunito una prima volta a Londra e inizierà ora la sua attività regolare. L'iniziativa di Russell può avere un notevole peso politico nella mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale contro la aggressione americana al Vietnam e riscuote per questo la nostra piena solidarietà; per questo motivo, e tenendo anche conto che le prese di posizione della stampa di sinistra in Italia non sono state né esplicite né concordi a proposito di questa iniziativa, abbiamo rivolto un appello agli intellettuali di sinistra e a tutti i nostri lettori perché facessero pervenire la loro adesione al Tribunale.

Nell'ultimo numero abbiamo pubblicato un primo elenco di adesioni; ora, nel pubblicare quelle che ci sono giunte successivamente, chiediamo ai nostri lettori di farcene pervenire ulteriormente.

Carlo Aymonino
Pio Baldelli
Giuseppe Bedeschi
Silvio Benedetto
Laura Bettini
Piero Bolchini
Angelo Borin
Emilia Giacotti Boscherini
Giorgio Canestri
Antonio Capizzi
Cesare Cases
Carlo Castagnoli
Elias Condal
Guido Crainz
Bruno D'Agostino
Lino Dal Fra
Galvano della Volpe

Angelo De Marco
Ambrogio Donini
Gabriella Favero
Adelio Ferrero
Paola Fiorentini
Franco Flecchia
Piero Flecchia
Paolo Flores d'Arcais
Stefano Garroni
Roberto Giammanco
Massimo Gorla
Lodovico Jucker
Fulvio Longobardi
Giacomo Lo Presti
Mario Lunetta
Cecilia Mangini
Otto Mazzucato
Mario Migliucci
Francesco Moisio
Valentino Orsini
Pierfranco Pezzi
Bruno Pincherle
Giovanni Pirelli
Alfonso Pozzi
Dario Puccini
Luisa Racanelli
Redazione di « Falcemartello »
Salvatore Rilletti
Nino Romeo
Renzo Rovaris
Ennio Scalet
Carlo Scardulla
Mario Spinella
Gilberto Tofano
Andrea Vasile

CASTRO AL VIETNAM

Dal discorso pronunciato da Fidel Castro il 18 dicembre 1966 all'Università de L'Avana (dalla «Prensa Latina» del 23 dicembre 1966, numero 1, 404).

In questi giorni tutti noi siamo stati sconvolti dall'amara, rivoltante notizia che gli imperialisti yankee, nella loro scalata, hanno compiuto un'azione criminale: hanno bombardato, cioè, la capitale della Repubblica vietnamita, nostra sorella. Gli imperialisti dicono che non è vero, che hanno bombardato a un certo numero di chilometri di distanza. Ma noi, per informazioni ricevute dalla nostra ambasciata,

L'imperialismo sarà sconfitto quando, invece di un solo Vietnam, ci saranno nel mondo due, tre, quattro, cinque Vietnam

sappiamo che proprio a cento metri dall'ambasciata cubana ad Hanoi sono cadute le bombe degli aerei imperialisti. Abbiamo toccato con mano a quale punto possano giungere l'aggressività e la criminalità degli imperialisti. E ci siamo sentiti prendere da una profonda indignazione e, insieme, da una grande solidarietà per quel popolo eroico: perché questo popolo porta, in questo momento, il maggior peso dell'aggressione imperialista; perché il frutto del duro lavoro di molti anni viene distrutto dai vandalici attacchi degli imperialisti yankee. E vediamo, nel Vietnam, un popolo che combatte la più eroica delle battaglie, un popolo la cui lotta ha un enorme significato per tutta l'umanità. Perché nel Vietnam si scontrano due concezioni di vita: si scontra il lato migliore dell'umanità con quello peggiore.

Il Vietnam rappresenta oggi lo spirito di lotta dei popoli, l'eroismo, la decisione, il diritto dei popoli. Se gli imperialisti schiacciassero il Vietnam, schiaccerebbero anche il diritto dei popoli, la loro speranza, la sicurezza dei popoli in se stessi, nella loro lotta contro il più forte. Però gli imperialisti non riusciranno a schiacciare il Vietnam! Il Vietnam, in questo momento, ha un ruolo particolare: sta dimostrando come i popoli possano resistere all'imperialismo; sta dimostrando che non importa se l'imperialismo è forte, che non importa quanti soldati, quanti aerei abbia. Sta dimostrando che un piccolo popolo con il suo eroismo, la sua decisione tiene testa all'imperialismo e gli resiste! Nel Vietnam, oggi, si lotta per il Vietnam e per gli altri popoli che vogliono essere liberi; si lotta per gli altri popoli minacciati dall'imperialismo. Si lotta per la liberazione degli altri popoli d'Asia, Africa e America latina. La lotta del popolo vietnamita non sarà inutile, l'esempio del popolo vietnamita non sarà vano. E i popoli rivoluzionari non aspetteranno a braccia conserte.

I popoli, i migliori alleati del Vietnam, i popoli oppressi — i migliori alleati del Vietnam — i popoli che devono scatenare la loro battaglia contro l'imperialismo in Asia, Africa e America latina, non lasceranno soli i fratelli vietnamiti. Siamo sicuri che il movimento rivoluzionario di liberazione non si fermerà, non verrà sconfitto, non verrà schiacciato; siamo sicuri che le criminali e vandaliche azioni degli imperialisti nel Vietnam non impediranno ai popoli di lottare: anzi, incrementeranno la loro lotta. Nella misura in cui il Vietnam resiste, il movimento nazionale di liberazione crescerà nelle altre parti del mondo, altri fronti di lotta per la libe-



razione si apriranno. E verrà il giorno...

C'è chi si domanda come possa concludersi la lotta del Vietnam, come possa essere sconfitto, nel Vietnam, l'imperialismo criminale ed aggressore. Sarà sconfitto dai popoli! Sarà sconfitto quando, invece di un solo Vietnam, ci saranno nel mondo due, tre, quattro, cinque Vietnam: e tutti gli aerei, le mitragliatrici, i cannoni, i soldati mercenari dell'imperialismo non basteranno a sconfiggere i popoli in lotta per la liberazione!

Siamo tutti indignati per quanto accade nel Vietnam. E da molto desideriamo veder tagliate le mani dell'imperialismo. Però nel dolore e nell'indignazione c'è un fatto chiaro, evidente: l'esempio, la lezione, più valida che mai, che i vietnamiti stanno dando al mondo: si può lottare contro l'imperialismo, si può resistere all'imperialismo, si può vincere l'imperialismo.